il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale · Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
18 Marzo 1976 · N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale · Gruppo II

IN MARGINE AL XXV CONGRESSO DEL PCUS

LA PIANIFICAZIONE DELLA MENZOGNA È L'UNICA CHE RIESCE

«Sono dunque per noi cose tanto fondamentali i congressi, in cui torrenti di voce e rivoli di inchiostro avrebbero finalmente virtù di consolidarsi come ossature della costruzione storica vivente? Sarebbero i congressi a fondare e a plasmare gli accadimenti? - ci chiedevamo quando il XX congresso del Pcus lanciò, fra lo stupore del mondo, la «scomunica» a Stalin e parve ai gonzi che una nuova era di .... ritorno al marxismo stesse per aprirsi -. Mai abbiamo pensato o detto nulla di simile. Come per noi tale virtù non hanno gli individui umani, e nemmeno quelli considerati per la loro notorietà eccezionalmente possenti, così non l'hanno nè i congressi nè i gruppi di uomini che li sovrastano, e talvolta si pensa che li inscenino come valenti registi. *Nemmeno il congresso fa accadere quel che vuole, realizza quel che pensa. Nè esso nè i suoi capi sanno quel che verrà, nè soprattutto dicono quel che vogliono.*

«Ma in dati svolti molto si può leggere in quanto un congresso o altro vertice politico di organizzazione ha detto; molto e ben diverso da quello che i suoi attori pensano, dicono, o desiderano che si capisca» (1).

Il XXV congresso moscovita - non clamoroso, certo, come il XIX e il XX cui allora ci riferivamo - non ha fatto eccezione alla regola. Doveva essere l'arena del richiamo all'«ortodossia internazionalista»: la foglia di fico di qualche parola di condanna non è bastata a coprire le vergogne della baldanzosa avanzata delle «vie nazionali al socialismo». Doveva essere il palcoscenico di un inno alle vittorie ottenute dal paese in cui «si edifica il socialismo» nel campo della produzione e del consumo: è stato il congresso della *malinconica constatazione* che i traguardi fissati dalle *assise precedenti* sono ben lungi dall'essere raggiunti nel primo ma soprattutto nel secondo ramo. Doveva essere il teatro della contrapposizione del florido volto dell'economia e della società «socialiste» in espansione al volto esangue del capitalismo in crisi: ha solo dimostrato che i due volti si assomigliano come gocce d'acqua - piani che sfuggono ad ogni controllo, agricoltura che non riesce a sfamare tutte le bocche, industria dei beni di consumo che non tiene il passo con l'industria dei beni di produzione, risorse scandalosamente sperperate (o utilizzate al disotto delle potenzialità sociali), bisogni collettivi insoddisfatti - e, a riprova della comune obbedienza alle stesse leggi, l'identico modo di «spiegare» le cause del marasma.

È proprio qui che si tocca con mano la convergenza dei due «mondi» o, come avrebbe detto Stalin ultima maniera, dei due «mercati». Qual è infatti, per il buon borghese classico e il suo diretto discendente occidentale, la grande risorsa esplicativa dei disfunzionamenti, degli squilibri, delle crisi del modo di produzione capitalistico, di questo «perfetto» meccanismo prodotto dalla Ragione e dalla scienza? È la *ricerca del colpevole,* che è poi di volta in volta l'ingordo redditiero, l'amministratore imprevidente, il burocrate corrotto, lo speculatore sfrontato, il «quadro» indolente, il «teppista» e, *soprattutto,* l'operaio che lavora poco e male - quando lavora. Il meccanismo è il migliore dei meccanismi possibili: se si inceppa, se non rende, se va troppo in fretta o troppo adagio, la «colpa» è di chi in un modo o nell'altro ci mette le mani, l'Uomo, l'Individuo, questa versione soltanto approssimativa -purtroppo- dello Spirito, questa strana sorgente di tutto il bene e di tutto il male, semidio e semibelzebù al contempo. Che si produca troppo in un settore e troppo poco in un altro, che quello si gonfi a dismisura e questo lo rincorra sempre più distanziato, che le «armonie economiche» si capovolgano regolarmente in squilibri, non è, dio guardi, una legge immanente del «sistema»; è frutto dei calcoli sbagliati di tizio o delle direttive irrazionali di caio. Analogamente, lo spreco orrendo che trasuda da tutti i pori del modo di produzione capitalistico e dalla sua società non è un fatto materiale *determinato:* è un'accidentalità soggettiva, una ricaduta nel peccato originale di questo o quel figlio degenere di Adamo ed Eva, e relativo serpente. Togliete di mezzo il *reo:* il meccanismo torna ad essere perfetto.

Breznev e, sulle sue orme, Kossighin - loro, gli «ortodossi» del.... materialismo dialettico! - non hanno, per spiegare le cause delle malattie funzionali del modo di produzione che dicono «socialista», nessun argomento diverso da quello dei borghesi confessi: la *«miopia burocratica»,* l'inefficienza degli organi amministrativi a tutti i livelli, la noncuranza dei pianificatori, l'irresponsabilità dei gerenti alti e bassi, l'inerzia dei travet, sono per essi i grandi responsabili del fenomeno inconsulto e scandaloso per cui i granili non si riempiono del frumento stabilito in rapporto al moltiplicarsi dei cittadini della gloriosa repubblica, mentre dallo *«spreco di tempo lavorativo, dalle soste, dalla mancanza di ritmo nel lavoro, dall'indisciplina tecnologica e lavorativa, dall'elevata mobilità dei quadri delle aziende»* (2), dipende - giusto giusto come per Lama e La Malfa, per Agnelli e Napolitano o, a voler tornare indietro nel tempo per Adam Smith e David Ricardo - che, putacaso, le scarpe siano prodotte in abbondanza, ma in qualità così cattiva da non trovare i piedi disposti a calzarle. Qui da noi va a finire che la crisi si spiega con le bustarelle, le mangerie e l'incompetenza degli amministratori pubblici e privati, oltre che, s'intende, con la «disaffezione per il lavoro» degli operai; nella felice Moscovia il nome cambia, ma la sostanza della «spiegazione» resta.

I «rimedi» proposti sono a loro volta di natura soggettiva e, da un lato, volgarmente materiali, dall'altro sublimemente ideali: il primo si deduce come due più due fa quattro da così scientifiche premesse e si chiama *«un uso più esperto degli incentivi e delle leve economiche»* - quelli, miranti (gongolate, italici *boss*!) a *«legare gli interessi dell'operaio con quelli dell'impresa e gli interessi dell'impresa con quelli dello Stato,* stimolando ad affrontare (e naturalmente a portare a termine) dei piani *intensi,* ad *econo-*

(*continua da pag. 2*)

(1) *Ricerca critica di parte e dialoghi col nemico,* nel nr. 11/1956 de «Il programma comunista», ora in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi,* Milano, 1976, p. 288.

(2) Le citazioni sono, salvo avvertenza, dal testo del discorso Breznev in «Relazioni internazionali», nr. 11/1976.

NELL'INTERNO

— Questione femminile e lotta di classe (II)
— L'industria russa nel ciclo dell'accumulazione postbellica (II)
— I tentativi del capitale di superare la crisi preparano crisi peggiori (USA)
— Filosofia dell'anticrisi
— Vicende dei gruppi (PcmlI, femministe)
— Vertenza Lanerossi

LE VERTENZE CONTRATTUALI

INVESTIMENTI COLLABORAZIONE SACRIFICI

Mentre la precaria situazione dell'economia italiana, aggravata dalla svalutazione della lira, e nonostante i sintomi di ripresa presenti nelle altre nazioni «trainanti», minaccia di peggiorare, le condizioni del proletariato, in particolare dei disoccupati e sottoccupati, precipitano ulteriormente e già si profila all'orizzonte una nuova sensibile spinta al rialzo dei prezzi di tutti i generi di prima necessità.

La situazione rischia di divenire incontrollabile; se da un lato, le stesse vertenze sindacali ancora aperte minacciano di costituire un elemento di possibile radicalizzazione delle lotte in corso, che tutto il bonzume si sforza di far procedere al rallentatore con scioperi sempre più al contagocce, e dunque si presenta la necessità di chiuderle al più presto, dall'altro diminuiscono sempre più le risorse aziendali per far fronte ai nuovi aumenti salariali ed al costo del lavoro in generale. I contratti vanno perciò non solo rinnovati entro breve periodo (Benvenuto ha già prospettato la fine di aprile come termine ultimo), ma anche al più basso costo possibile ed i primi ad esserne consapevoli sono naturalmente i sindacati, i cui vertici confederali, in una polemica - che i fatti dimostrano sempre più diplomatica -, con alcune Federazioni, hanno in queste settimane intensificato l'opera di convincimento della «base» non lasciandosi sfuggire nessuna occasione per rammentare ad ogni operaio che, sotto lo stimolo sempre più frequente delle strette di cinghia, se ne fosse dimenticato, la predominanza del problema del controllo degli investimenti e dell'occupazione su quello degli aumenti salariali.

Se il Direttivo della Federazione trinitaria riunitosi nei primi giorni di marzo ha escluso lo scaglionamento generalizzato dell'aumento dei minimi salariali, formula che avrebbe troppo scopertamente significato l'accettazione completa delle richieste padronali e governative, i massimi dirigenti hanno comunque ribadito la necessità di scaglionare i benefici contrattuali derivanti dagli aumenti normativi e salariali, lasciando così aperte le porte ad ogni possibile soluzione dilazionata degli oneri contrattuali, «non esclusi i salari», come ha tenuto a precisare Scheda.

In quest'opera d'imbonimento di crani si è tuttavia distinto ancora una volta il sig. Lama, in una intervista rilasciata a «Panorama» del 9/3, che può considerarsi un capolavoro di cinismo antiproletario e di servilismo filopardonale:

«Noi abbiamo fatto una scelta - dice il superbonzo - e non la molliamo: quella della graduatoria dei bisogni da soddisfare. Prima quelli dei disoccupati, dei sottoccupati, dei peggio pagati, dei pensionati».

Significa forse che per queste categorie sarà assicurato o per lo meno richiesto un sussidio o un salario decente che permetta loro di vivere per lo meno senza l'incubo della miseria? Niente affatto:

«Noi non puntiamo a dare sussidi ai disoccupati, ma vogliamo lavoro [...]. C'è un impegno formale che entro sei mesi ci dovranno essere le trasformazioni necessarie per ridare lavoro a questi operai», anche se si corre il rischio che «quest'impegno possa rimanere lettera morta». Il punto fondamentale perciò rimane quello che sta «al primo posto delle piattaforme contrattuali» e cioè «la rivendicazione del potere del sindacato in materia di investimenti e di occupazione, sia nelle grandi fabbriche che a livello territoriale». Quanto ai salari, «è chiaro che se si chiedono 10.000 lire di aumento è assurdo parlare di gradualità. Se se ne chiedono 30, 40, 50, allora diventa *non solo ragionevole, ma probabilmente obbligatorio graduarle.* Ma non è una novità. Si tratta di un accorgimento usato più volte. L'ultima l'anno scorso: per gli aumenti del pubblico impiego, *proponemmo noi la gradualità».*

Il motivo non potrebbe essere meglio intonato: l'importante è che il capitale possa procedere senza traumi alla necessaria opera di ristrutturazione e snellimento del suo apparato produttivo. Ai proletari sbattuti sul lastrico resterà per ora la consolante prospettiva di aspettare con «inevitabile rischio» il realizzarsi degli «impegni formali» dei padroni (in fondo il rischio di rimanere disoccupato non fa parte della normale condizione dei proletari?). Nel frattempo, per gli operai occupati, la logica del profitto, particolarmente «ragionevole» in tempi di crisi, impone che diventi «obbligatorio» distribuire al contagocce gli aumenti richiesti, di fatto già mangiati abbondantemente dall'inflazione. A questo punto non manca che la denigrazione verso chiunque punti su una rivalutazione del potere d'acqui-

(*continua a pag. 6*)

CONFERENZE PUBBLICHE

di presentazione del volume

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

ROMA - 3 aprile, ore 18
Libreria L'USCITA, via dei Banchi Vecchi 45

MILANO - 3 aprile, ore 16
L'UMANITARIA, Via Daverio 7

FIRENZE - 10 aprile, ore 16
CIRC. DIPENDENTI AMM. PROV., Via Ginori 14

PORTOGALLO

Da un 25 aprile all'altro Verso la democrazia parlamentare

Anche se il Portogallo è passato di «moda», è necessario riprendere in esame quanto è avvenuto a conferma delle considerazioni già fatte a suo tempo.

Dal 25 aprile 1974 possiamo distinguere tre fasi salienti nella storia del paese: 1) il periodo «spinoliano», 2) la radicalizzazione, specialmente all'interno dell'MFA, fino alla caduta del governo Vasco Gonçalves (settembre 1975), 3) il successivo periodo, col governo de Azevedo rafforzatosi specialmente dopo il 25 novembre 1975.

La *prima fase* è caratterizzata dal tentativo, condiviso da tutte le forze politiche chiamate a collaborarvi, PCP e PSP in testa, di passaggio indolore dal salazarismo alla «democrazia». In particolare, il disegno è di liquidare con abilità la spina coloniale senza pregiudicare gli interessi «portoghesi».

Questa fase sembra oggi «preistorica»; ma è fondamentale. In realtà, non è mai stata nè ideologicamente nè praticamente rinnegata. Anzitutto, in essa si è espressa compiutamente la teoria della «tappa democratica», teorizzata anche dai maoisti, alcuni dei quali l'hanno presa tanto sul serio da contrapporre Spinola a Cunhal, e implicitamente accettata anche dai «trotskisti» con il loro «governo operaio» alla testa del quale sta il PCP, e che ovviamente e giustamente non lo considera nulla di più che la «tappa democratica» della rivoluzione.

Ma, come sappiamo, si fecero i conti senza l'oste. Anzitutto, la questione coloniale (e solo dei cretini possono sentenziare che lotte come quella dell'Angola, solo perchè dirette da forze nazionaliste borghesi, non abbiano avuto una grandissima influenza sulla piega degli avvenimenti in Portogallo, come del resto sull'insieme dei rapporti internazionali) e quella militare (un esercito ipertrofico in un piccolissimo paese) ad essa collegata, resero improrogabile l'abbandono delle terre africane e il ripudio del regime per riguadagnare una «purezza» mai avuta con una «democratizzazione» interna che ingenuamente fu presa «troppo» sul serio dai soldati (e anche gli «estremisti» di sinistra hanno creduto così di poter realizzare il sogno di un paese - come il Portogallo poi! - libero e «sovrano» nei confronti, a seconda dei gusti, di uno o dell'altro, o di tutt'e due, gli imperialismi!). A tutto ciò si accompagnò l'altro guastafeste, il risveglio alla «vita politica» delle masse, nel senso più esteso di popolo, con tutte le illusioni democratiche che ciò comportava, e che si alimentò in un primo tempo per calcoli di conservazione. Ma di fronte a questi problemi si ebbe la rottura del primo fronte: gli spinoliani e gran parte della borghesia intendevano imboccare la strada della democrazia in auge nei paesi occidentali, anche se con una prima fase di controllo e conseguente «economia libera», cioè con un'aperta limitazione nel soddisfare le richieste delle masse fameliche, illuse di uscire finalmente dal loro stato di oppressione; dall'altra parte si vagheggiò una forma di «bonapartismo», cioè il tentativo di canalizzare le aspettative in una versione di potere «indipendente» dalla società, variamente presentabile, che riuscisse a realizzare «l'unità della nazione», controllando ed eventualmente anche «concedendo» dall'alto. Ed è a questa seconda soluzione, che evitava lo schieramento frontale, che si accodò l'opportunismo del PCP, mentre il PSP restava legato alla prima. La forza dell'esercito, unita alla demagogia, gli sembrava la garanzia più sicura.

In tal modo nacque la *seconda fase.* Dopo la svolta a sinistra, le nazionalizzazioni, i proclami di nuovi progetti sociali nè "socialdemocratici", né "dirigisti", nè capitalistici, si assiste al fiorire di organismi popolari, mentre si susseguono le occupazioni di terre e di fabbriche. I nuovi organismi, in breve, vengono generalmente teorizzati come il germe del nuovo potere, anzi, della nuova società.

Senza con ciò assumere un atteggiamento «schizzinoso», una tale teoria va denunciata come del tutto fasulla e perniciosa per lo sviluppo del movimento classista, in particolare - come del resto abbiamo già scritto - sulla base delle due caratteristiche seguenti:

1) Nel movimento non si è *mai* sviluppata una tendenza, almeno a livello visibile, che si contrapponesse al potere «ufficiale», per quanto «assente» questo fosse (e come in parte fu; ma allora, erano assenti *in due*). Infatti l'organizzazione «unitaria» di tutte le tendenze, e addirittura la proclamata *apartiticità* - non a caso imposta dalla sinistra dell'MFA! -, era la sua *debolezza* intrinseca, anche se poteva essere un mezzo di difesa comune contro la reazione di destra (ma solo contro questa), ammesso che l'MFA fosse disposto a utilizzarla senza timori. Fatto sta che il potere ufficiale, per quanto bloccato, non mancò di riorganizzarsi e di sfruttare il momento propizio dopo aver lasciato «sgonfiare» un movimento privo di obbiettivi, come avvenne con il ridicolo tentativo di golpe da «sinistra» dei paracadutisti, venuto come il cacio sui maccheroni.

2) Il secondo elemento, che è un semplice riflesso su un altro piano del primo, anzi la sua espressione tangibile sul terreno della forza, è che un «potere» senza un armamento *proprio* non è un *potere.* Ora, accanto a tutte le chiacchiere di allora e di oggi, una cosa è certa: le tendenze dominanti - PCP a parte, che si è voluto coinvolgere con l'illusione di «spostarlo», eterna illusione delle formicuzze davanti al pachiderma, e che invece va *sgonfiato* con una tattica non certamente «inventata» da noi, anche se siamo rimasti gli ultimi a ritenerla valida - non hanno mai rinunciato alla via della collaborazione con l'MFA, l'organismo che partoriva i governi oltre che i loro programmi; naturalmente la parte «privilegiata» doveva essere la sua tendenza di sinistra, la quale d'altronde non ha rotto con la sua «destra» nemmeno quando è finita in galera (vedi de Carvalho); del resto, i più spinti assertori della via al socialismo attraverso le commissioni di base, i teorici del PCP, argomentavano la non-necessità dell'armamento, dato l'appoggio che avevano da de Carvalho (da essi ispirato nelle sue luminose elucubrazioni).

★ ★ ★

Un altro aspetto collegato, e che richiama alla memoria l'esperienza cilena, del resto ripresa apertamente a modello malgrado il risultato, è che questo potere «alternativo» in realtà è sempre rimasto *subordinato,* e al massimo «parallelo», «coesistente». Si è andati dalle teorizzazioni deliranti degli spontaneisti fino a quelle *incoscienti* di chi parlava e parla ancora di classe, partito, Stato, calpestandone ad ogni passo i concetti marxisti.

(*continua a pag. 6*)

QUESTIONE FEMMINILE E LOTTA DI CLASSE

LE CHIMERE REAZIONARIE DEL RIFORMISMO

Per il riformismo la via dell'emancipazione femminile, evidentemente, si identifica con quella che esso preconizza per il proletariato e che, attraverso elezioni e manifestazioni pacifiche, passa per l'allargamento sempre crescente della democrazia. Alla VI Conferenza femminile del PCI, Adriana Seroni, responsabile della sezione femminile centrale, distingue nel suo discorso due tappe fondamentali dell'emancipazione femminile: quella del «movimento rivendicativo», cioè della conquista dell'eguaglianza giuridica; quella del «movimento politico», cioè dell'esercizio effettivo di questi diritti grazie all'unione di *tutte* le forze democratiche del paese: «*La proposta complessiva rivolta da Adriana Seroni alle comuniste partecipanti alla VI Conferenza è quella della crescita del movimento rivendicativo a movimento politico. È l'indicazione anche di una duplice necessità: che il movimento delle donne, proprio per essere vincente sul terreno specifico dei diritti femminili, sempre più faccia propri i problemi del paese; e d'altra parte che il movimento democratico nel suo complesso verifichi nelle richieste delle donne la sua linea di rilancio di un nuovo tipo di sviluppo. Oggi, infatti, è più vero che mai il rapporto strettissimo individuato nel '45 da Togliatti, tra emancipazione della donna e sviluppo della democrazia*» (l«Unità», 21 febbraio 1976). In questo testo si trovano sì alcune frasi che sottolineano come una vera liberazione delle donne non sia possibile senza che le condizioni economiche vengano modificate. Ma il PC vede in questa modificazione un *risultato* della democrazia, e pone dunque come *condizione primaria e obbligatoria* per l'emancipazione femminile l'eguaglianza dei diritti. Per il marxismo, l'oppressione femminile è fondamentalmente economica e sociale; il suo aspetto giuridico non ne è che l'espressione secondaria, e al limite, teoricamente, potrebbe scomparire nella società borghese senza che le donne ne fossero liberate. Il PC considera diversamente la questione: ritiene che il male dipenda dal fatto che «*in Italia cresce il divario tra conquiste legislative raggiunte con le lotte, partecipazione e consapevolezza delle masse femminili da un lato e, dall'altro, la reale collocazione della donna nella società, a partire dal problema vitale dell'occupazione*» (idem). Così sarebbe solo un'insufficienza di democrazia la causa dell'asservimento delle donne in tutti i campi, compreso quello economico.

Riprendendo le vecchie litanie riformiste, l'opportunismo ha ricollocato l'emancipazione della donna sul terreno del femminismo degli inizi del secolo, cioè quello del diritto e della democrazia. Con questa differenza, tuttavia, che torna a tutto vantaggio delle suffragette: che per lo meno queste si battevano per riforme reali - a favore delle quali lottavano anche i comunisti - e non per frasi vuote sulla «democratizzazione economica» e sulla «partecipazione alla vita pubblica», che non sono che una maschera dietro la quale mal si nasconde un'accanita difesa della società borghese. D'altronde, sulle ultime riforme che il capitalismo senile non è stato ancora in grado di portare a termine, questi campioni della democrazia hanno posizioni più che blande e moderate, se non addirittura chiaramente reazionarie, come dimostra ad esempio la questione dell'aborto, cui erano fino ad ieri apertamente ostili e che oggi ammettono solo con le più grandi riserve.

Nella fase di pieno sviluppo del capitalismo, la difesa della democrazia ha come costante corollario la difesa della conservazione sociale; in ciò sta il filo continuo che guida l'opportunismo, e il PCI, parlando della liberazione delle donne, riesce sempre meno a nascondere la sua posizione di base che è quella di un sostanziale attaccamento a tutto ciò che determina la loro oppressione.

Nella stampa opportunista si ripete fino alla nausea che la partecipazione delle donne alla produzione è un fenomeno positivo. Ma è forse perchè, estendendo alle donne e ai fanciulli il lavoro salariato, il capitale aumenta il numero dei propri becchini? È forse perchè, distruggendo le basi di una famiglia che la società borghese non è in grado di sostituire, il lavoro sociale della donna accresce le contraddizioni che minano il modo di produzione capitalistico? È forse perchè in tal modo questa società è costretta a creare le condizioni della socializzazione del lavoro domestico? Niente di tutto ciò. Da «partito responsabile e preoccupato dell'interesse nazionale», il PC considera che «*in questo campo è fallita la politica dei governi che si sono succeduti nel Paese, con l'incapacità di* mettere a frutto le risorse materiali ed umane, *la* preparazione e *l'intelligenza* di masse giovani e di ragazze» (idem); cioè, l'economia nazionale non può fare a mano di questa manodopera! Chi potrebbe difendere meglio il capitale? E quest'ultimo apprezza molto una forza lavoro che è per lui una lucrativa fonte di sfruttamento e di profitto. Naturalmente il PCI integra queste fredde considerazioni con luoghi comuni che la stessa borghesia non osa più utilizzare, come ad esempio i vantaggi del lavoro... per gli stessi lavoratori! Nell'«Unità» del 19 febbraio 1976 si può leggere che «*la partecipazione delle donne alla vita economica è un fatto positivo tanto per le stesse donne quanto per la società*» (la società in generale, beninteso!). E, in un volumetto dei cugini francesi del PCF, si legge questa perla: «*Permettendo la completa estrinsecazione della sua personalità, assicurando la sua indipendenza economica, il lavoro è per la donna una condizione determinante della conquista di una vera eguaglianza*». Le operaie sfiancate ed abbrutite dalla fabbrica apprezzeranno come si deve quest'elogio del lavoro salariato «fonte di completa estrinsecazione della loro personalità»!

La sola cosa, e questa è veramente importante, che noi ci aspettiamo dal lavoro dell'operaia, è che si integri sempre più nella lotta contro il regime capitalistico. Per il resto, noi non le nascondiamo che nel lavoro essa non può trovare altro che lo sfruttamento in tutte le sue varianti. È vero che il PCI critica le condizioni inumane nelle quali questo lavoro, si esercita, ma, poichè ritiene che si tratti di difetti e di imperfezioni eliminabili con riforme progressive, e non di tare indissolubilmente legate a una società che bisogna distruggere, alla fine non resta che una piatta apologia del lavoro salariato, logico corollario della teoria di una pretesa trasformazione pacifica del modo di produzione capitalistico.

Il colmo è, che dopo aver difeso il lavoro delle donne nella società capitalista, il PCI sostiene che, nel socialismo, la donna potrà liberamente scegliere di lavorare oppure no. Noi affermiamo invece che il comunismo *esige* il ritorno delle donne alla produzione sociale, ritorno che sarà anzi la principale condizione, infine liberata dal suo carattere di sfruttamento, del loro affrancamento. Allora parlare di «libertà di lavorare o no» non avrà più il minimo senso (come, sotto il capitale, non ne ha per l'operaia costretta a «scegliere» fra sfruttamento e disoccupazione). L'opportunismo invece incensa il lavoro finchè resta la schiavitù capitalistica, ma nega in partenza alla rivoluzione proletaria il diritto di emancipare le donne.

★ ★ ★

Per il PC, tuttavia, le virtù del lavoro della donna in regime capitalista non si fermano qui. Positivo per la nazione, positivo per la stessa donna, esso sarebbe positivo anche per la famiglia: «*venuto così avanti un modo nuovo di considerare la famiglia, la generazone, il rapporto tra i sessi, con mutamenti profondi nella sfera individuale e sociale, in contrasto con le resistenze conservatrici e il persistere di posizioni integraliste che hanno ritardato ma non hanno potuto impedire l'evolversi dello Stato di fronte alle spinte emergenti nella società e in parte nello stesso mondo cattolico*» («L'Unità», 21 febbraio 1976). Di fronte al naufragio della famiglia, come potrebbero rimanere insensibili questi difensori della proprietà «frutto del lavoro e del risparmio»? La famiglia non è forse uno dei pilastri dell'ordine sociale cui l'opportunismo limita e limiterà sempre il suo orizzonte (anche quando parla di ciò che definisce socialismo), e a cui la distruzione della famiglia sembra il peggiore dei mali? «*Coerente con questa difesa del diritto al lavoro delle donne, è l'opera che va compiuta per il rinnovamento della famiglia. Il vecchio modello di famiglia, fondato sulla subordinazione della donna, è in crisi. Non basta però limitarsi a questa constatazione, nè ci sembrano produttive certe analisi di questa crisi che si risolvono nella contemplazione - talora compiaciuta - di un* presunto disfacimento dell'istituto familiare, quando non proclamano assurdamente la fatalità o necessità della sua distruzione» («L'Unità», 19 febbraio 1976). Nell'azione dissolvente del capitale sulla famiglia, gli opportunisti non vedono una premessa della società comunista, ma una catastrofe che, secondo il loro metodo corrente, tentano di evitare mediante la *conciliazione degli antagonismi*. Si arriva così all'enorme assurdità di voler salvare la famiglia (antisociale!) con il lavoro (sociale!) della donna. E il risultato di questa impossibile conciliazione sarebbe «una forma superiore di famiglia» di cui il proletariato sarebbe, già oggi, il portatore.

Quando Marx ed Engels usano l'espressione «forma superiore di famiglia» è chiaro che si riferiscono al superamento, nell'economia comunista, della cellula familiare in quanto *unità economica della società*; l'instaurazione di rapporti fra i sessi che, finalmente liberati da ogni costrizione economica, assumeranno un carattere privato nel senso che non saranno più sottomessi - come lo sono oggi attraverso la struttura familiare - alle necessità del modo di produzione. Quando Engels scrive che in seno al proletariato i rapporti fra i sessi annunciano quelli della società futura, è proprio perchè nel proletariato il capitale ha distrutto l'eredità e la proprietà, fondamenti della famiglia. Il PC, invece, quando parla di «forma superiore di famiglia», intende la famiglia borghese, limitata ai genitori e ai figli, che Engels descriveva come «*l'ideale del filisteo contemporaneo, fatto di sentimentalismo e di scenette familiari*». E vuol convincere il proletariato che questa famiglia è storicamente *la sua*, e che deve difenderla!

Le soluzioni che il PCI propugna per rabberciare la sacrosanta istituzione non differiscono in nulla da quelle che propone la borghesia: attrezzature sociali e... gli inevitabili elettrodomestici, ecco la soluzione! Sostenendo così la posizione tipica del piccolo-borghese reazionario, che difende la piccola produzione contro la grande industria, e che vorrebbe dotare l'artigiano di macchine perfezionate ma antieconomiche (poichè il loro inevitabile risultato sarebbe l'aumento dello sperpero di lavoro sociale) il PCI vede il progresso non nel lavoro sociale ma nel lavoro individuale «riformato». Come potrebbe concepire il «*passaggio dalla meschina, chiusa economia domestica alla grande economia socializzata*» di cui parlava Lenin (in *La giornata internazionale delle operaie*, 4 marzo 1921) e che la meccanizzazione dei lavori domestici pone sempre più all'ordine del giorno?

Il PCI dovrebbe seguire (se ancora non l'ha fatto) l'esempio del PCF, che, per mantenere il precario equilibrio della famiglia borghese, sogna di estendere a tutta la società l'elemento fondamentale costituito... dalla donna di servizio. Infatti il PCF ritiene che «*le collaboratrici domestiche - questo nuovo* [sic] *interessante «mestiere» così poco conosciuto* [re-sic], *attualmente privo di ogni credito pubblico - sono la soluzione per il futuro*» (*Femmes, l'âge politique*, p. 175). Donne di servizio per tutti, elevate a corpo di funzionari; ecco l'ultima parola del «socialismo del nostro tempo»! Ma, ribatterà il PC, questo nuovo «mestiere» (è forse per pudore che ha usato le virgolette?) sarebbe «rivalorizzato» e, chissà mai, la stessa donna di servizio potrebbe usufruire del servizio delle sue colleghe. Che cosa si può dedurre da quest'ultima posizione, se non la profonda idiozia di coloro che pretendono di conservare la divisione sociale del lavoro (dunque le classi) senza le discriminazioni che questa direttamente implica?

Di fatto, come sempre, l'opportunismo cerca di far condividere al proletariato le aspirazioni piccolo-borghesi. Questa donna che desidera «*svolgere un ruolo maggiore all'interno della nazione*» e che trova la sua emancipazione nella partecipazione democratica; questa donna per la quale il lavoro è contemporaneamente una promozione e una gratificazione personale, e che concilia felicemente la sua carriera con l'equilibrio del focolare domestico grazie alla donna di servizio, al telefono e alla lavatrice, è l'immagine idealizzata della donna piccolo-borghese esattamente come la presenta la pubblicità capitalistica. È significativo che molto spesso, nei suoi testi sulla questione femminile, il PC abbia sostituito il termine «emancipazione» con quello di «promozione», cioè con un obiettivo aberrante, se riferito al proletariato, chiamato non a conoscere una qualunque «promozione» ma a distruggere tutte le classi, *anche la sua;* un obiettivo che può essere solo quello degli strati medi e dell'aristocrazia operaia che consacrano tutte le loro energie alla lotta contro la proletarizzazione alla quale li porta il capitale, e allo scimmiottamento dei loro padroni.

Chi difende gli interessi egoistici di questi strati, chi ancora di più teme ogni sovvertimento dell'ordine sociale che è il loro, può mai proporre alle donne alcunchè di diverso dalla vecchia insegna borghese: *Lavoro, Famiglia, Patria?*

(*2 - fine*)

Non si è marxisti se non si riconosce il principio della Dittatura del Proletariato

La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico *del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in* classe dominante, *capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata, della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico* tutte *le masse lavoratrici e sfruttate.*

Lenin, *Stato e rivoluzione*, I, 1

L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola *classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il* proletariato *dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un'intero* periodo storico. *che separa il capitalismo dalla «società senza classi», dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, necessariamente, una* dittatura della borghesia. *Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola:* la dittatura del proletariato.

Lenin, *Stato e rivoluzione*, II, 3

Dalla prima pagina

XXV Congresso del PCUS

mizzare sulle risorse, ad *abbassare* i costi di produzione, a fornire una produzione di *alta* qualità e negli *assortimenti* richiesti»; quelle, consistenti, per chi non lo sapesse, nel «*calcolo economico, nei profitti, nei premi e nei prezzi*», che dunque sarebbero categorie eterne anche sotto il ... socialismo; il secondo rimedio sta «*nel precludere tutte le scappatoie che permettono agli amministratori negligenti di fingersi uomini d'avanguardia nonostante la violazione degli obblighi contrattuali*»: si licenzia in tronco un ministro dell'agricoltura e il problema di un raccolto cronicamente deficitario, anzi addirittura quello dell'antitesi fra città e campagna, è bell' e risolto. Spreco, noncuranza, indisciplina, pigrizia: ecco dove risiede il marcio! E per contrasto, ecco l'immagine luminosa del «nuovo quadro» chiamato a far marciare come l'olio il meccanismo dell'economia nazionale: «*è giovane, competente, animato dallo spirito del partito, disciplinato, rispettato dal suo collettivo, sensibile ai bisogni di coloro che lo circondano*» (Le Monde del 26 febbraio); insomma, è un laureato di fresco della scuola superiore per *managers* della Confindustria.

Kruscev aveva scoperto l'origine di tutte le miserie e le tragedie della recente storia russa nell'*individuo* Stalin: Breznev trova l'origine delle malattie croniche dell'economia sovietica, con particolare riguardo al persistente ritardo della produzione agricola su quella industriale, dell'industria leggera su quella pesante, del consumo sulla produzione, in nomi meno illustri; ma, in buona sostanza, la diagnosi è la stessa di chi scopriva la causa del colera nella diabolica presenza degli «untori» (i teorici della IV Internazionale gongolano: vedete gli orrori della burocrazia?), o di chi sostituisce l'«untore» con la «spia» o... col «forchettone». Si cerca il «parassita» per nascondere il *parassitismo immanente* nel modo di produzione.

★ ★ ★

Un'altra e fondamentale caratteristica unisce il giovane *vip* d'Occidente all'*homo sovieticus* ideale dipinto da Breznev: egli ha insieme un disprezzo feroce per l'elefantiasi burocratica ed una venerazione religiosa per le capacità di intervento provvidenziale dello Stato: lo ha al punto che, anticipando la futura nuova costituzione dell'URSS chiamata a rispecchiarne meglio l'essenza «socialista», Breznev decreta l'opportunità di «*fissare*» in uno dei suoi articoli «*il ruolo dello Stato nella vita spirituale della società*» e di sottolinearne, con linguaggio da... primavera praghese, il «*carattere umanistico*»: lo ha, dunque, al punto di elevare lo *Stato* a categoria di quel *socialismo* che, stando alla dottrina marxista, ha appunto la caratteristica di *non avere più classi e quindi neppure più Stato*, salvo dichiarare subito dopo che lo Stato nell'URSS è di «*natura classista*» e «*si pone l'obiettivo* [dunque non raggiunto] *di edificare il comunismo nell'interesse dei lavoratori, di tutto il popolo*» (e invero, chi imporrebbe «la disciplina sul lavoro» di cui «tutto il popolo» dà così scarse prove, se non lo Stato-randello? chi se non un grosso bastone impedirebbe a certe imprese corrotte e corruttrici di mostrare «*tendenze all'economia naturale*» in un'economia che si pretende arrivata al termine *opposto* dell'intero sviluppo storico?).

E non è un caso che quanto più ci si eleva nello spirito, tanto meno ci si degna di guardare le condizioni reali del lavoro umano, innalzato all'efficienza massima, ma il cui tempo - che lo stesso Stalin prometteva di ridurre... nel futuro - rimane inalterato da qui al radioso umanistico avvenire.

La dialettica delle cose gioca strani scherzi ai campioni di quello che una volta chiamammo il «socialismo romantico», altra versione dell'economia capitalistica classica negli anni verdi della dominazione borghese. Breznev tuona contro i cinesi, ma parla lo stesso linguaggio di Mao; ragiona cioè nei termini di una «rivoluzione culturale» *made in Moscow;* interpreta i fatti *strutturali* come il prodotto della *sovrastruttura*, e non viceversa; «edifica il socialismo» a suon di prediche *morali*. E non si accorge che la sua etica è quella del capitalismo in ascesa: astinenza, perseveranza, risparmio e, soprattutto (per chi lavora!), disciplina, ritmo nel lavoro, intensità d'impegno nel produrre.

E, siccome non è mai accaduto che di sole prediche si siano unte le ruote del modo di produzione capitalistico, non c'è «rivoluzione delle coscienze» che non implichi il ricorso a mezzi sbrigativi d'ordine affatto *materiale*, siano essi della natura del bastone o della natura della carota: ecco perchè, con tutti i suoi difetti, le sue inerzie, il.... suo incitamento a delinquere, lo Stato non solo *non* deperisce mentre si giura di andare verso il socialismo, o di esserci già fin da adesso, ma si dilata sempre più nello sforzo di reggere tutte le fila della società, e di impedire - senza peraltro riuscirvi - che l'individuo - cittadino, l'invividuo - impresa, l'individuo - ufficio, l'individuo - ministero, in onore dei quali Breznev eleva un canto alla «*democrazia* socialista» si arroghi i diritti spettanti per legge divina a Sua Maestà *l'Io*.

Dedicheremo altro inchiostro alla riprova fornita dal XXV Congresso che l'URSS, anche in questo gemella del «mondo capitalista», riesce sempre meno a pianificare la sua produzione nell'atto stesso in cui deve, *in qualche modo*, sottoporla ad un piano. Aggiungiamo per ora che, anche in questo emula del «mondo capitalista», i suoi dirigenti mostrano sempre più di avere almeno appreso l'arte di *pianificare la menzogna* - nell'interpretare e nell'esporre i fatti; nel vantare ortodossie di cartapesta in una girandola di abiure; nell'esaltare e, alternativamente, degradare l'individuo, trasformato in *soggetto di storia* proprio mentre si biascica marxismo.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Serie «I testi del partito comunista internazionale»

1. **Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario**, pp. 72, L. 1500.
2. **In difesa della continuità del programma comunista** (Tesi dal 1920 ad oggi), pp. 200, L. 1500.
3. **Elementi dell'economia marxista** (e: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L. 1500.
4. **Partito e classe** (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp. 137, L. 1500.
5. **« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati**, pp. 123, L. 1500.
6. **Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti** (Reprint dell'opuscolo **Sul filo del tempo** e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1500.

Altre pubblicazioni

- **Storia della sinistra comunista 1912-1919** (Reprint), pp. 442, L. 3500.
- **Storia della sinistra comunista 1919-1920**, pp. 740, L. 5000.
- **Classe partito e stato nella teoria marxista**, pp. 112, L. 500.
- **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi** (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea), pp. 752. L. 6000.

(continuaz. dal numero precedente)

L' INDUSTRIA RUSSA NEL CICLO DELL' ACCUMULAZIONE POSTBELLICA

Termometro dell'arretratezza

La *tabella 6* riguarda la produzione di autoveicoli, presa come la più significativa fra tutte quelle della produzione manifatturiera. Ad essa concorrono i prodotti di svariate branche industriali, la siderurgia, la chimica ecc.; nei paesi occidentali le industrie del settore automobilistico sono ai primi posti nella graduatoria delle grandi società per azioni (General Motors, Ford), precedendo quelle petrolifere, anch'esse in parte interessate allo stesso settore. Tale livello di altissima concentrazione produttiva si riflette nel fatto che i paesi in tabella rappresentano i tre quarti della produzione mondiale e, se vi aggiungessimo la produzione italiana, i 4/5. Su questa massa complessiva di prodotto, l'economia russa influisce ben poco; i suoi livelli assoluti sono ultimi, anche per paesi fuori tabella (Italia, appunto, ma anche Canada ecc.), mentre quelli del pro-capite sono addirittura imparagonabili agli altri. Per trovare un termine di confronto dello stesso ordine di grandezza, ma assai superiore in ogni caso, bisogna risalire a prima del 1929, e costatare senza ombra di dubbio che l'URSS «vanta» in questo campo un ritardo molto maggiore che in quello delle già viste industrie di base: mezzo secolo almeno. Si consideri inoltre, per farsi un quadro più completo, che stiamo trattando della produzione annua di veicoli, e non del parco di auto circolanti (e di camion), per il quale varrebbe un maggior ritardo, con considerazioni parzialmente coincidenti con quelle fatte per l'acciaio e il cemento. Si osserva subito che gli USA hanno già raggiunto un livello di saturazione, e nell'ultimo anno di tabella hanno dovuto ridurre di un sesto la loro capacità produttiva.

Non è per concessione al mito cretino dell'automobile come segno di benessere e civiltà (diremmo quasi di ... distinzione sociale fra Stati capitalistici), che l'abbiamo presa in così grande considerazione, ma perchè, mentre proprio il suo abnorme sviluppo in Occidente ne fa il simbolo della sovrapproduzione mercantile, la contemporanea asfittica produzione sovietica vale come indice che tale livello di grande sviluppo produttivo e sovraproduttivo in quel paese non è stato ancora affatto raggiunto; anzi, il livello è così basso che certamente la scarsa disponibilità di automezzi costituisce una remora allo sviluppo dei trasporti e con essi dell'industria. Non a caso l'URSS costruisce ancora molti più camion che automobili: ha un parco di veicoli industriali da completare.

Abbiamo finora considerato i diversi prodotti dell'industria russa in tre gruppi che costituiscono altrettanti livelli successivi della produzione: estrazione di minerali e fonti energetiche, industria di base, principale industria manifatturiera, ed è risultato ai tre livelli un diverso piazzamento internazionale dell'URSS. Prima in assoluto in tre casi su quattro (due per il pro-capite) nello sfruttamento delle risorse naturali del sottosuolo; prima o seconda in assoluto nell'industria pesante, ma ultima o penultima per il pro-capite; buona ultima in tutti e due i casi nella produzione manifatturiera. La tendenza riscontrata è che quanto più ci si allontana dallo sfruttamento di risorse naturali, per avvicinarsi, attraverso il passaggio obbligato dell'industria di trasformazione, alle produzioni più derivate, l'economia sovietica perde posizioni e accusa ritardo storico. È evidente, nel caso estremo dell'automobile, che cinquant'anni di ritardo possono essere recuperati in tempi più brevi, grazie alla moltiplicata produttività in tutto il mondo; cosa che comunque non andrebbe a merito speciale della Russia. La «misura» così effettuata ci dice che lo sfruttamento delle possibilità produttive, dunque la maturità del capitalismo russo, sono lungi dall'essere completi.

Produzione di mercantile anarchia

La visione d'assieme per tutti i prodotti presi finora in esame è data dalla *tabella 7* nella quale si ricostruiscono le previsioni per settori dei piani industriali del dopoguerra. Corrispondentemente a quanto già notammo per i piani dell'industria nel suo complesso, il piano che termina al 1950 (IV quinquennio) rimane al di sotto della produzione effettivamente realizzata, e dicemmo trattarsi di sottovalutazione della ricostruzione, perciò tutta spontanea e in niente pilotata. Analogamente per il piano successivo, nel quale però lo slancio ricostruttivo si esaurisce e il premio del prodotto sul previsto è meno vistoso. Dopo di che, tutti i piani vanno al di sopra delle realizzazioni, in maniera più grave per quei prodotti strettamente industriali, quali acciaio, cemento, energia elettrica, che meno risentono dell'elemento primario della disponibilità di risorse naturali. Brillante pianificazione, quella sovietica, che riesce solo (e nemmeno) là dove si tratta di estrarre ricchezza minerale, e vien meno sempre più dove da pianificare ci sarebbe di più e a maggior ragione! D'altra parte, se si eccettua il petrolio in alcuni anni, comunque non i più recenti, la tabella mostra il fallimento delle previsioni anche nelle produzioni minerali: il carbone ha rallentato drasticamente i suoi ritmi, mentre la produzione del gas non raggiunge gli sperati livelli.

Nel 1970 abbiamo due previsioni: quella del piano decennale, e quella dell'VIII piano quinquennale. Esse sono contraddittorie per la buona ragione che intercorrono fra loro i cinque anni dal 1960 al 1965, durante i quali il piano decennale aveva avuto già il tempo di far acqua da tutte le parti. Il piano quinquennale rivedeva perciò il decennale puntando al ribasso, ma con la segreta speranza di azzeccare, questa volta, la previsione. Dio non ha così voluto, e anche con la rettifica l'economia non ha dato soddisfazione ai pianificatori. Comunque le si prendano, queste previsioni indicano due cose: 1) dall'epoca di Kruscev il capitalismo sovietico ha rallentato i suoi ritmi, e non li aumenta malgrado le riforme economiche; 2) sono i piani che si rettificano e si spostano verso il basso per far quadrare le previsioni con le cifre reali. Vani sono stati i tentativi di risollevare le produzioni da più tempo sviluppate: carbone, acciaio, cemento, che sono le più lente. E mentre si può ancora ricordare che il senso di un «piano» per i minerali è relativo e troppo condizionato alla scoperta di nuovi giacimenti, il piano per produzioni come quella del cemento può avere un significato immediatamente comprensibile: che non si sia prodotto il materiale edilizio previsto può significare soltanto che non si sono costruite, oltre che le opere industriali e le infrastrutture, neppure le abitazioni previste: ponte lanciato per la dimostrazione della persistenza, anche in Russia, della questione delle abitazioni. Attenzione particolare merita, come sempre, la produzione di elettricità, che mostra di avere, rispetto ai piani, un ritardo di almeno 4 anni. È al 1970 la previsione di 900-1000 miliardi di kilowatt/ora, che si realizza solo nel 1974 con quota 975 miliardi; in pratica, i pianificatori si sono fermati a prevedere sempre la stessa cifra di circa 1000 miliardi attendendo che la produzione reale ci arrivasse, alla fine, davvero. Un ritardo delle stesse dimensioni si rileva per il carbone, e ancora maggior per acciaio ecc. Poco può dirsi infine del ferro e delle automobili, scarsamente considerati dagli oratori dei congressi sovietici e perciò lacunosi nel nostro quadro; le poche cifre mostrano però che non fanno eccezione alle regole generali della «pianificazione» sovietica.

TAB. 7 — PREVISIONI E REALIZZAZIONI DEI PIANI PER I PRINCIPALI PRODOTTI INDUSTRIALI

ANNI	MINERALI DI FERRO MLN-t		CARBONE MLN-t		PETROLIO MLN-t		GAS NATURALE MLD m³		ENERGIA ELETTRICA MLD Kwh		ACCIAIO MLN-t		CEMENTO MLN-t		AUTOVEICOLI MIGLIAIA	
	P	R	P	R	P	R	P	R	P	R	P	R	P	R	P	R
1950	40	39,7	250	261	35,4	37,9	8,4	5,8	82	91	25,4	27,3	10,5	10,2	500	363
1955		71,9	373	390	70,1	70,8		9,0	164	170		45,3	22,4	22,5		445
1960		106	593	510	135	147		29,9	320	235	68,4	64,9	55,1	33,3		511
1965	150-160	153	600-612	578	240	242	150	128	520	507	95-97	91	75-81	72		616
1970			686-700		390		310-325		900-1000		145		122			
		195		624		349		198		741		116		95		916
			665-675		350-355		225-240		862						980-1050	
1973	311	216	760	668	452	421	417	236	1015	800	164	131	133	110		1602
1974		225		684		451		261		975		136		115		1846
1975					480-500		300-320		1000		142-150					
1980			1180-1200		690-710		680-720		2700-3000		250		233-235			

P = PREVISIONI R = REALIZZAZIONI

La *tabella 8* riprende infine le previsioni del Piano Ventennale, del quale si disse nel precedente studio, e conferma che gli obiettivi di lungo periodo dell'economia russa non sono raggiungibili nelle misure e nei tempi indicati, neppure in singoli settori industriali di particolare importanza, e neppure in quello dove vi è l'enorme elemento favorevole di una apparentemente inesauribile ricchezza naturale del territorio. Il ragionamento reso in tabella è il seguente. Dati i ritmi totali e medi annuali di incremento percentuale previsti dal piano, e dati quelli effettivamente realizzati sinora, se ne deduce che è stato accumulato un ritardo, rispetto agli obiettivi, che per essere colmato nei sei anni restanti richiederebbe incrementi totali e medi annui dell'ordine di quelli indicati nella terza riga. Si vede facilmente che essi sono, ed è naturale, superiori a quelli avutisi finora; naturale, ma importante, perchè significa che si potrebbero realizzare solo con un'inversione (assurda) di tutta la tendenza abbondantemente comprovata al declino degli incrementi. Per di più, tale declino è duramente confermato, in quarta riga, dai ritmi effettivi tenuti dalla produzione negli anni dell'ultimo piano quinquennale. Il confronto con i ritmi di tutto il periodo 1960-1974 dà i seguenti risultati: discesa indubbia dei ritmi, dall'8,3% al 6,6 per il petrolio, dal 16,7 al 7,2 per il gas, dal 10,7 al 7,1 per l'energia, dal 6,7 al 4,1 per l'acciaio, dal 9,3 al 4,9 per il cemento. Fa eccezione il carbone che sale dal 2,1 al 2,3, ma è eccezione che i russi per primi si guarderebbero bene dal presentare, perchè si fonda sui ritmi più bassi che sia dato leggere, e obiettivamente pietosi anche per un paese senza pretese di folli rincorse. L'importanza della tabella va quindi oltre la sola critica al piano ventennale. Essa ci permette di mostrare il *drastico decrescere della corsa capitalistica dell'economia russa in tutti i suoi settori portanti:* ed è questo il vero senso del fallimento della pianificazione in generale e di quella ventennale in particolare; ed è questo scemar di slancio che fa gridare all'orrore i bonzi del Cremlino.

TAB. 8 — IL PIANO VENTENNALE E LA DECRESCENZA DEI RITMI

PERIODI	CARBONE inc. % tot.	CARBONE inc. m. annuo	PETROLIO inc. % tot.	PETROLIO inc. m. annuo	GAS NATURALE inc. % tot.	GAS NATURALE inc. m. annuo	ENERGIA ELETTR. inc. % tot.	ENERGIA ELETTR. inc. m. annuo	ACCIAIO inc. % tot.	ACCIAIO inc. m. annuo	CEMENTO inc. % tot.	CEMENTO inc. m. annuo
PREVISIONI P.V. 1960-80	131-135	4,3-4,4	370-380	8,0-8,2	2170-2300	16,9-17,2	1050-1180	13,0-13,6	355	7,9	600	10,2
REALIZZAZIONI 1960-74	34	2,1	207	8,3	770	16,7	315	10,7	148	6,7	245	9,3
RITMI NECESSARI 1974-80	73-75	9,5-9,8	53-57	7,3-7,9	160-176	17,3-18,4	177-208	18,5-20,6	84	10,7	103	12,5
RITMI EFFETTIVI 1970-74	9,6	2,3	29,2	6,6	131,8	7,2	31,6	7,1	17,2	4,1	21,1	4,9
	MLN t		MLN t		MLD m³		MLD Kwh		MLN t		MLN t	
PREVISIONI P.V. 1980	1180		700		700		2700		250		233	
PREVISIONI CON I RITMI DEGLI ULTIMI ANNI 1980	780		660		400		1500		175		153	
% DI REALIZZAZIONE P.V. 1980	65		94		57		56		70		66	

Se facessimo una graduatoria dei ritmi medi annui, otterremmo il piazzamento agli ultimi posti di cemento, accaio e carbone, ossia delle produzioni più «vecchie», che più risentono della decrescenza del tasso di accumulazione. Dov'è dunque la forza dei tuttora non infimi tassi di sviluppo della produzione industriale russa? Ormai non più nelle principali branche dell'industria di trasformazione, ma piuttosto nei più ricchi settori estrattivi e soprattutto nel vasto campo delle produzioni «nuove» dell'industria manifatturiera, quelle meno sviluppate e non ancora impiantate su larga scala. La stessa legge che vuole un elevato ritmo di sviluppo agli inizi dell'accumulazione capitalistica, in un paese come in un ramo d'industria singolo, ha fatto l'immeritata gloria della «pianificazione» stalinista e poststalinista, e salva ancora gli indici russi da una completa «occidentalizzazione».

Se dunque i ritmi degli ultimi anni potessero mantenersi, cosa di cui tutto l'andamento industriale precedente ci autorizza a dubitare, almeno per i prossimi anni fino al 1980, avremmo i livelli produttivi che abbiamo confrontato con quelli previsti dal piano. Il rapporto tra i primi e i secondi è dato in ultima riga in percentuale di realizzazione del piano ventennale. Il petrolio ottiene i migliori risultati, pur restando al di sotto della previsione; ma per tutti gli altri si oscilla dalla metà a meno dei 3/4 della previsione. Il divario è tale che non solo non basteranno gli anni di qui all'80, ma ci vorrà in alcuni casi un nuovo intero «piano», sempre che nulla attraversi la strada allo sviluppo economico finora sostanzialmente indisturbato. Con la solita particolare attenzione che portiamo alla produzione energetica, riveliamo che questa arriverà presumibilmente a poco più della metà del previsto e quindi, si presume, ritenuto necessario. Tutto questo tenendo presente che si sono concesse ai russi le ipotesi più favorevoli per loro, prendendo per buona la minore delle previsioni ventennali. Per l'energia elettrica, la previsione massima dava infatti 3000 miliardi, il che in percentuale di realizzazione fa un bel 50% netto.

La rincorsa, che solo esteriormente è agli USA, ma è in realtà alla conquista e al mantenimento del proprio posto di grande potenza imperialistica all'esterno, e al suo presupposto interno - uno sviluppo capitalistico completo -, deve ormai fare i conti con ritmi di accrescimento tutt'altro che fantastici. Se mai gli USA venissero raggiunti, e mai comunque nei pochi anni previsti, sarebbe, in questa fase storica, piuttosto per i colpi che la crisi fa loro accusare; vorrebbe dire allora soltanto che il declino dei ritmi russi testimonia di uno stesso, solo più ritardato, procedere verso le stesse infami crisi, alle quali le altre brutture dell'accumulazione forzata hanno fatto da piedestallo.

Al capitalismo russo non è dato, più che a qualsiasi altro, di realizzare lo sviluppo ideale dell'accumulazione, indefinito e a prescindere da scosse. Non è dato soprattutto di farlo scorrere senza attriti sociali, all'interno come all'esterno, mettendo da parte le leggi stesse dell'accumulazione capitalistica, la struttura sociale storica della Russia, la lotta della concorrenza internazionale. Se il trentennio della indisturbata orgia del capitalismo si avvia veramente alla fine, questa si incontrerà con una Russia non più protetta dalle crisi dall'impeto della prima industrializzazione; anzi essa stessa si muove, con la decrescenza dei ritmi e gli squilibri produttivi, nella stessa anarchia mercantile, nella stessa direzione irreversibile.

Tab. 6 - Produzione di Autoveicoli

Anni	URSS migliaia	URSS per 1000 ab.	USA migliaia	USA per 1000 ab.	Giappone migliaia	Giappone per 1000 ab.	RFT migliaia	RFT per 1000 ab.	Francia migliaia	Francia per 1000 ab.	UK migliaia	UK per 1000 ab.
1913	0,1	—	485	5	—	—	—	—	—	—	—	—
1929	2	0,01	5358	44	—	—	140(1)	2,2(1)	253	6,2	239	5,2
1946	102	0,6	3090	22	15	0,2	23	0,5	96	2,4	365	7,4
1960	524	2,4	7872	44	768	8	2052	39	1356	30	1812	35
1970	916	3,8	8244	40	5303	51	3846	63	2749	54	2098	38
1973	1602	6,4	12636	60	6978	64	3954	64	3596	69	2164	39
1974	1846	7,3	10358	49	—	—	—	—	—	—	—	—

(1) 1928

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

PESCARA: il compagno P. per la stampa internazionale 10.000; *NAPOLI:* "La vecchia guardia" un compagno per la distruzione del capitalismo 30.000, in Sezione 17.000 + 41.000 + 4.100, resaz 9.500, in ricordo di Lupo 6.000, strillonaggio 54.050 + 47.820, gruppo Bagn.: gennaio sottoscr. lettori e simpatizzanti 2.900, febbraio sottoscr. lettori e simpatizzanti 1.750, compagni 4.500, strillonaggio 750; *CUNEO:* sottoscr. gennaio 30.000, febbraio 20.000; *SAVONA:* sottoscr. 10.000 + 15.000; *ROMA:* in Sezione 90.000, la compagna B. 10.000 + 10.000; *FORLÌ:* strillonaggio 16.500, Claudio 5.000, Balilla per la "Struttura" 50.000, Valeria per la "Struttura", 50.000, Turiddu 5.000, alla riunione regionale 8/2 54.000; *SCHIO:* strillonaggio genn. 34.950 + febb. 34.650, sottoscriz. gennaio 54.000 + febb. 64.350, 2 soldati 4.000; *OTTANA:* strillonaggio ANIC 10.000; *PARMA:* sottoscriz. 10.000; *GR. W.:* sottoscr. 20.000; *CATANIA:* strillonaggio 7.900, sottoscr. 32.850; *BELLUNO:* Pino 10.000; *BOLZANO:* sottoscr. ord. 9.000, straord. 8.000, riunione 8/2 14.000, strillonaggio 11.000; *TORRE ANNUNZIATA:* sottoscr. genn. 9.000, febb. 29.200, sottoscr. lettori e simpatizzanti 4.900 + 4.500, sottoscr. straord. 4.050 + 3.050, strillonaggio 3.650 + 12.480; *BOLOGNA:* strillonaggio 6.500 + 7.650, sottoscr. 7.000 + 7.000 da B. e R.; *FIRENZE:* sottoscr. ordinaria 52.900, straordinaria 93.000, da lettori 5.200, da compagni p.v. 17.300, strillonaggio 53.150; *CARRARA:* sottoscriz. 24.000; *IVREA:* gennaio sottoscr. 34.950, strillonaggio 37.500, febbraio sottoscr. 26.500, strillonaggio 43.500; *MILANO:* strillonaggio 17.400, sottoscriz. 47.250, alla R.G. 18.350.

STATI UNITI D'AMERICA

I TENTATIVI DEL CAPITALE DI SUPERARE LE CRISI PREPARANO CRISI PEGGIORI

Uno studio di *Business Week* riportato su *Problèmes Economiques* del 29/10/75 fornisce alcuni dati sull'indebitamento nell'economia americana. La situazione è ben espressa dalle parole *«una montagna di debiti»*: 1.000 miliardi di dollari di debiti delle imprese, 600 di debiti ipotecari, 500 di debito pubblico federale, 200 di debiti degli stati e comunità locali, 200 di debiti dei consumatori, per un totale di 2.500 miliardi di dollari, cioè all'incirca 8 dollari di credito per ogni dollaro di moneta circolante. Quanto al ritmo con cui questo indebitamento è cresciuto dal dopoguerra ad oggi, i dati mostrano come sia stato crescente, talchè è dopo il '60 che si sono avuti gli aumenti più forti: il debito delle imprese ammonta oggi à più di 15 volte i loro profitti netti, contro meno di 8 volte nel 1955; il credito al consumo, che in quell'anno raggiungeva il 65% del reddito disponibile raggiunge ora il 93%.

Non è difficile spiegare come ci si sia arrivati; un breve sguardo retrospettivo mostra come, dal dopoguerra ad oggi, da quando cioè la guerra aveva aperto alla produzione ed al mercato capitalistici una nuova *tabula rasa* da investire di nuova «ricchezza», la molla del credito abbia spinto la produzione a livelli sempre più alti e, corrispondentemente, il ricorso al credito sia stato esteso in larghissima misura anche ai consumatori col sistema delle vendite rateali, mutui, ecc. Il lavoratore che, col suo magro salario, non riusciva a comprare che un'automobile, un televisore, ecc. è stato, grazie al sistema delle vendite a credito e relativo *battage* pubblicitario, reso due, tre, più volte consumatore, e quindi più volte acquirente.

Come, per il capitalista, produrre a credito significa impiegare il profitto di merci non ancora vendute, o addirittura non ancora prodotte, così per il lavoratore-consumatore comprare a credito significa spendere il suo salario futuro. Dunque egli non solo esaurisce fino all'ultimo soldo il salario mensile, ma ipoteca, per così dire, le entrate future, spendendole prima ancora di averle ricevute: prova evidente che il suo salario non basta a soddisfare i suoi bisogni quotidiani (e abbiamo visto quali livelli astronomici abbia raggiunto l'indebitamento dei privati: 200 miliardi di dollari, e un rapporto tra il credito al consumo e il reddito disponibile del 93%!). Il salariato viene così ancor più spietatamente ricacciato nella miseria e confermato nella posizione tipica del proletario: quella del *senza riserve*.

Ciò vada in onore alle ipocrite prediche borghesi sul risparmio; l'importante, per questa società di mercanti, è che così non solo dal lato dei produttori, ma anche da quello dei consumatori i limiti del normale andamento del mercato siano superati, e si crei quella che gli economisti moderni hanno battezzato «economia del credito» (*debt economy*). Ma quando si dice che l'economia americana è un modello di economia del credito, non si scopre nessuna sua particolarità rispetto a quella degli altri paesi; si può tutt'al più concludere che gli USA sono il paese capitalisticamente più avanzato, e come tale offrono agli altri la loro immagine futura.

Per comprendere appieno il significato e l'importanza dei dati surriportati, e i futuri possibili sviluppi della situazione, non abbiamo che da rifarci ad alcuni punti fondamentali dell'analisi marxista in merito al credito.

Nel III volume del *Capitale*, Marx illustra con ricchezza di riferimenti storici lo sviluppo del credito nell'economia capitalistica. La «vertigine» da cui l'intero mondo degli affari borghese viene preso, là dove gli si aprono possibilità di sbocco in nuovi mercati, e il conseguente ricorso sempre più largo al credito al fine di espandere la produzione, sono chiaramente spiegati da Engels in una nota, che si riferisce allo sviluppo della produzione inglese quando, a suon di cannonate, le fu aperto il mercato cinese: *«Quanto più è facile ottenere anticipi su merci non vendute, tanto più tali anticipi vengono rilasciati, e tanto maggiore è la tentazione di fabbricare delle armi o di lanciare quelle già fabbricate su mercati lontani al solo fine di ottenere in primo luogo anticipi di denaro su tali merci»*. (*Il Capitale*, Ed. Riuniti, III, 2, p. 87). Lo scopo della produzione capitalistica essendo esclusivamente quello di espandersi sempre più, ricorso al credito ed espansione della produzione si alternano a ritmo vorticoso. È appunto quel che vediamo essersi verificato negli USA, che hanno alimentato trent'anni di «boom» economico, presso di loro ed esportandolo all'estero, con un ricorso al credito nella misura media di 200 milioni di dollari al giorno.

Dove ciò conduca, è sempre Engels ad indicarcelo, in un'altra sua nota (*ivi*, p. 123-124): *«La rapidità sempre crescente con cui la produzione può oggi essere accresciuta in tutti i campi della grande industria, ha come contropartita la lentezza sempre crescente con cui si estende il mercato che dovrebbe assorbire questa accresciuta quantità di prodotti. Ciò che la produzione fornisce in termini di mesi, il mercato può appena assorbire in termini di anni»*. Il credito permette di accrescere la produzione in due modi: 1) ne aumenta il ritmo, perchè consente di iniziare un nuovo ciclo produttivo prima che siano stati realizzati i profitti di quello precedente, grazie al finanziamento ottenuto in base a profitti di cui *si prevede* la realizzazione; 2) permette di allargare la produzione in misura maggiore di quanto i detti profitti consentirebbero. Si ha così una «ipoteca» che si estende sempre più sul futuro della produzione, e l'innalzarsi di una sempre più vistosa «montagna di debiti». *«Il credito permette al singolo capitalista o a colui che è tenuto in conto di capitalista di disporre completamente, entro certi limiti, del capitale e delle proprietà altrui, e per conseguenza del lavoro altrui. La possibilità di disporre del capitale sociale che non gli appartiene gli permette di disporre del lavoro sociale. Il capitale stesso che si possiede in realtà oppure nell'opinione del pubblico diventa soltanto la base per la sovrastruttura creditizia* [...] *Ciò che il commerciante all'ingrosso rischia nelle sue speculazioni non è* proprietà sua, *ma della società»*.

Grazie al credito molte piccole industrie che sarebbero costrette a chiudere nei momenti di «bassa» del mercato, possono continuare ad esistere ed a produrre, mentre le imprese più grandi possono addirittura espandere la produzione; lo stesso vale dal lato dei consumatori.

Ma l'allargamento del mercato così ottenuto non tarda a dimostrarsi fittizio, quando il crescente fiume di merci intasa completamente il mercato; allora i «boom» economici si rivelano bolle di sapone. Se gli effetti delle piccole crisi erano stati attenuati grazie al credito, l'aumentato divario tra vulcano della produzione e palude del mercato ne prepara di ben più gravi. Paradossalmente l'allargamento della produzione, conseguente alla continua ristrutturazione che le industrie devono operare per aumentare la produttività e contrastare la caduta del saggio di profitto, va a sfociare nelle crisi di sovrapproduzione e nella diminuzione o sparizione dei profitti. *«Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perchè il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perchè una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, che quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo soltanto fino ad un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione»*. Ma il capitale non può, per vivere, non ignorare tutto questo continuando nella sua corsa verso crisi sempre più vaste e più profonde.

Le protagoniste della frenetica espansione del credito sono naturalmente le banche. *«Cassieri dei capitalisti industriali»*, giusta la definizione di Marx, i banchieri non si preoccupano che di prestare alle industrie i capitali che queste richiedono e di incassare alla scadenza. L'importanza crescente del credito fa sì che le industrie ricorrano sempre meno, almeno percentualmente, all'autofinanziamento, e sempre più al finanziamento delle banche, che dispongono di una massa di capitale monetario enormemente superiore. Si verifica così il fenomeno dell'indebitamento, ossia della continua diminuzione della quota di capitale proprio con cui le industrie operano, e dell'aumento della quota di capitale prestato. La conseguenza è che la gestione dell'industria viene a dipendere sempre più strettamente dalla banca che la finanzia. *«Precisamente nell'intimo nesso tra le banche e l'industria appare, nel modo più evidente, la nuova funzione delle banche. Quando la banca sconta le cambiali di un dato industriale, gli apre un conto corrente, ecc., queste operazioni, considerate isolatamente, non scemano in nulla l'indipendenza di quell'industriale, e la banca resta nei limiti di una modesta agenzia di mediazione. Ma non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca 'accumula' capitali enormi, non appena la tenuta del conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre più esattamente e completamente, la situazione economica del suo cliente - e questo appunto si sta verificando - allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista industriale della banca»*. (Lenin, *L'Imperialismo* ecc., Ed. Riuniti, p. 75). Mediante l'allargamento o la restrizione del credito la banca arriva a decidere la sorte dell'impresa, fissarne la redditività, disporre del capitale ad essa indispensabile dandole o togliendole la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proprozioni, e così via. Questo processo ineluttabile è foriero di un ulteriore, grandioso sviluppo delle forze produttive: *«Le grandi banche, disponendo di miliardi, sono in grado di promuovere nelle loro imprese i progressi tecnici ben più rapidamente che i predecessori»* (*ivi*, p. 79). Le cifre viste sopra, riguardo al rapporto credito-moneta circolante negli USA, non devono quindi meravigliarci, ma sono solo la manifestazione dell'importanza vitale che il credito, e quindi le banche, hanno assunto nell'economia moderna.

Noi oggi vediamo tutto ciò appunto nella fittissima rete che il credito ha steso, scavalcando anche i confini nazionali, e unendo le industrie alle banche, queste alle banche maggiori, e, viceversa, le banche ai creditori. La dipendenza delle industrie dalle banche ha infatti un suo rovescio: quando la crisi satura i mercati, alza i costi di produzione, riduce o annulla i profitti, le banche si vedono impossibilitate a riscuotere i loro crediti dalle industrie cui hanno prestato ingenti somme: improvvisamente appare lo spettro di una reazione a catena.

Negli Stati Uniti tutto ciò traspare nella continua pubblicazione di liste di banche «pericolanti», che, secondo annunci recenti, sarebbero 359; se si considera come tutte le banche siano unite da stretti rapporti di reciproca dipendenza, e di dipendenza con le più grandi banche, si comprende come la crisi, dai piccoli istituti di credito, sia salita a poco a poco fino ai grandi nomi della First National City Bank e della Chase Manhattan Bank. Tralasciando le cifre delle passività (si pensi come, trattandosi delle prime banche mondiali, l'aperta ammissione di serie difficoltà potrebbe scatenare il panico a livello internazionale), osserviamo che, mentre il fallimento di una o anche di più piccole banche può essere dovuto a crisi passeggere o anche a fattori occasionali, quando a tremare sono le centrali finanziarie mondiali è segno che la crisi comincia a raggiungere livelli preoccupanti.

La rete sempre più fitta di relazioni che dalla banca centrale di un paese si estende alle banche maggiori, e da queste a quelle minori, via via scendendo per una scala quasi gerarchica di importanza economica, fino alle innumerevoli piccole banche che affollano il mercato finanziario non diversamente dalle piccole industrie rispetto alle maggiori, è una rete che nell'attuale estrema fase del capitalismo, l'imperialismo, svolge un'obbiettiva funzione protettiva: quella di attutire gli effetti delle crisi, e di allontanare quanto possibile le più gravi, prolungando le possibilità di sopravvivenza del sistema. Nelle crisi, infatti, allo stesso modo che sono le piccole industrie ad essere spazzate via per prime a vantaggio delle grandi, nel mercato finanziario sono le piccole banche che, non potendo riscuotere i propri crediti, ed essendo a loro volta debitrici di fronte ai grossi istituti di credito, sono costrette a chiudere. Una situazione di questo genere si sta verificando ad esempio in *Germania*, dove da gennaio a novembre dell'anno scorso sono stati registrati ben 8.477 fallimenti (rispetto ai 7.722 de 1974; cifre mai raggiunte dal dopoguerra): corrispondentemente nel settore bancario si moltiplicano i «crac» o quanto meno le difficoltà dei piccoli istituti, che, impossibilitati a riscuotere i loro crediti, a causa appunto della crisi nei settori produttivi e commerciali, si vengono a trovare in stato d'insolvenza di fronte ai propri creditori. Ma anche negli USA la situazione è chiara: il numero di banche in difficoltà cresce man mano che nella graduatoria d'importanza dai mastodonti della finanza internazionale si scende ai nanerottoli: tra le prime 50 ve ne sarebbero 12; scendendo più giù se ne troverebbero circa 300. Se dunque nei momenti di crisi il sistema sacrifica i piccoli pesci per la sopravvivenza dei pescicani industriali e commerciali, e gli agnelli per la sopravvivenza dei lupi finanziari, procedendo ulteriormente nel senso della concentrazione della ricchezza in un numero sempre più ristretto di mani, nei periodi di sviluppo esso tende invece a riprodurre questa fascia intermedia di "comparse" della scena economica, destinate al sacrificio nei momenti di pericolo. Utopistica, anzi reazionaria è quindi la pretesa piccolo-borghese che in tali momenti le misure di salvataggio vengano estese anche alle piccole entità economiche: lasciamo agli opportunisti marca PCI simili piagnistei imbelli.

Ma la crisi, quando è più grave, non coinvolge soltanto la periferia del sistema economico, ma sale, attraverso i canali del credito, su su fino alle centrali del capitale, fino a colpirne il cuore. È allora che la stretta interdipendenza fra tutti i settori fondamentali del sistema, che non appariva chiaramente, coperta dall'articolatissima rete di rapporti che intercorrono tra ogni piccola industria e l'industria maggiore, tra essa ed un piccola banca sua finanziatrice, tra questa e la banca maggiore, tra quest'ultima e la banca centrale, rete in cui ogni crisi sembrava doversi esaurire con poche isolate smagliature, è allora che tale interdipendenza appare in tutta la sua gravità, e si manifesta con un malessere generale e profondo dell'economia. L'odierno capitalismo cerca dunque di apprestare degli strumenti di difesa più efficaci contro le crisi, nel tentativo di allontanare almeno le più gravi, ma non riesce ad evitarle: e quando queste sopraggiungono il tracollo è infinitamente più disastroso.

Un'altra caratteristica dell'attuale fase imperialista è il ruolo che lo stato va assumendo di baluardo e sostegno del fatiscente sistema produttivo borghese. Esso tende sempre più apertamente ad intervenire nell'economia, assumendone in prima persona la gestione, ed entra con le banche in un rapporto di stretta dipendenza. Esemplificativa a questo proposito è la proposta avanzata negli USA per la soluzione della grave situazione di insolvenza in cui versano le imprese nei confronti delle banche. La proposta, guarda caso, viene da un «esperto» che siede nel consiglio d'amministrazione di una banca ed ha un posto di direttore in varie grosse imprese (tra cui la ITT); essa consiste nel rimettere in piedi la Reconstruction Finance

(*continua a pag. 5*)

Filosofia dell'anticrisi

GERMANIA

Cura dimagrante

Il presidente dell'Osram, Plettner, si è posto come obiettivo il risanamento dell'azienda (che nel '73 non aveva distribuito dividendi e nel '74 aveva chiuso il bilancio in perdita per 8 milioni DM) nel giro di due anni. Come? Grazie ad una «cura dimagrante» a base di razionalizzazione, automazione, ristrutturazione, che permetta di produrre di *più* con *meno* braccia. È quello che tutti si propongono: ministri, parlamentari o amministratori delegati che siano, «gestiscano» la crisi di una grande azienda o quella dell'economia nazionale. Ma Helmut Plettner, come si legge nella «Süddeutsche Zeitung» del 24.II, ha già dei risultati positivi da vantare.

Se infatti la Osram sta riprendendo quota sul mercato tedesco e mondiale, gli è che dalla fine del '74 alla fine del '75 è riuscita, senza contrarre la produzione, a *ridurre il personale* da 12.600 a 10.500 unità solo in Germania (inutile forse aggiungere che, sui 2.100 eliminati, ben 1.000 erano turchi, tutti nello stabilimento di Berlino), e si prefigge nel corso dell'anno di «alleggerire» la società di altri 1.000 dipendenti. Parallelamente, gli investimenti interni saliranno dagli attuali 38 milioni DM a 51 milioni nel 1977, di cui l'80% riservati a misure di razionalizzazione intese ad accrescere la capacità produttiva soprattutto nel campo delle lampadine d'uso generale.

Miracoli della ristrutturazione, specie se in «economia di mercato»! Già oggi, nella RFT, basta una squadra di 3,5-4 operai in media per produrre annualmente da 13 a 14 milioni dei suddetti «pezzi», mentre nella RDT una squadra di 20 ne fabbrica appena la metà. Ora, nel giro di 10 anni, alla Osram basterà 1 operatore per raggiungere i risultati attuali, e poichè la ristrutturazione non si fermerà qui, ma comporterà la chiusura di alcuni stabilimenti e filiali e la loro concentrazione in un minor numero di unità, si otterrà il doppio vantaggio di ridurre i costi, soprattutto i tanto deprecati «costi del lavoro», e di aumentare la produttività, quindi la competitività sui mercati esteri. Dopo di che, tutto andra per il meglio nella migliore delle Germanie possibili.

Meditino gli operai queste prospettive: è il prezzo della «politica degli investimenti» come specifico per «uscire dal tunnel della crisi» - gonfiare il capitale, «alleggerire» il mercato del lavoro, vendere di più ... e riprendere il ciclo!

E disinfestante

Si intende che, *noblesse oblige*, il prezzo più alto lo pagheranno i «lavoratori ospiti», ossia gli emigranti, non solo perchè sono stranieri, quindi merce di seconda qualità, ma anche perchè sono in generale, dei piantagrane. Lo ha detto anche il Gran Lama dei sindacati tedeschi, Heinz O. Vetter, invitandoli a stare in guardia da chiunque pretenda di «trasferire nel paese ospitante i problemi politici della terra natia e così provocare scontri inevitabili» con la popolazione operaia indigena o con sue frazioni organizzate in partito. Le «regole del gioco» vanno rispettate: chi si dimostri «riconoscibilmente e comprovabilmente» *attivo* in operazioni del genere sia messo senza tanti complimenti alla porta (attenti, però, a non esagerare - ha aggiunto il Gran Lama: «ci sono posti di lavoro che non si possono occupare con manodopera tedesca»)!

La socialdemocrazia ha già fatto molto per «risanare» politicamente e moralmente la vita pubblica, dentro e fuori le officine: per i borghesi, però, non basta ancora. Come ha detto il portavoce della Deutsche Bank a Düsseldorf: «I modificatori del sistema [i sovversivi] sono ora al largo. È una *necessità politica* che la SPD, il partito socialdemocratico tedesco, abbia cura che questi topi di chiavica non escano di nuovo dalle loro tane» (citato da «Der Spiegel», nr. 6/1976).

Così, fra cure dimagranti e disinfestanti, il capitalismo - non solo tedesco, ma internazionale - cerca la via di uscita dalla sua crisi di.... ipertensione.

INGHILTERRA

Cura disintossicante

Possono restare secondi ai loro compari tedeschi i laburisti inglesi? Giammai!

Nel suo recente Libro Bianco (vedi «Corriere della Sera» del 9.III), l'ex comunista ed ora cancelliere dello scacchiere Denis Healey ha annunziato che l'aumento tumultuoso della spesa pubblica è incompatibile con la capacità produttiva del paese, per cui dovrà essere «severamente arginato» tagliando sui fondi per la scuola (-9,3% previsto nel 1978-79), per il servizio sanitario (-2,7), per l'edilizia pubblica (-10,1), per i trasporti collettivi (-21,4), per l'ambiente (-7,1) e così smantellando l'edificio, di cui tutti gli opportunisti vanno tanto orgogliosi, delle «riforme di struttura» o, più in generale, dello «Stato assistenziale».

Naturalmente, ciò non significa soltanto ridurre le cosiddette provvidenze fornite ai cittadini, ma licenziare operai ed impiegati addetti alla loro erogazione; vuol dire, insomma, *creare disoccupati*. Ma Dio-Stato provvede dando (o meglio *promettendo*) con una mano ciò che *toglie davvero* con l'altra. Come? Ma è semplice: aumentando di un tantino (+ 8,7%) le spese per assistenza e sussidi e potenziando di gran lunga i soliti investimenti per riconversione degli impianti e creazione di centri di riqualificazione (spese: + 30,2%). Così, dice Healey, «si creeranno posti lavoro» invece di tenere in piedi enti e imprese inefficienti e improduttivi: si spenderà «meglio», e poco importa se per il «cittadino» i risultati si faranno sentire solo a lunga scadenza (o *mai* addirittura, visto che «riconvertire» vuol dire «razionalizzare», quindi mettere sul lastrico), giacchè l'importante è *avere e ispirare fede*.

Del resto, i laburisti la sanno lunga: i tagli avranno inizio solo a partire dalla metà dell'anno prossimo, quando si spera che l'aumento della disoccupazione sia compensato da un primo, timido accenno di ripresa; poi incideranno sugli stanziamenti pubblici nella misura del 12% in 4 anni, al termine dei quali gli operai avranno *a poco a poco* assimilato e digerito la nuova filosofia, del tutto degna di quell'Adamo Smith della cui opera ricorre quest'anno il bicentenario (e «La Stampa» del 9.III si chiede: «Esiste ancora il capitalismo?»), adottata da Healey e Wilson e così riassunta dal «Corriere» in linguaggio italico: *«Bisogna accettare la regola* che il dipendente dell'azienda che non produce nulla deve trovarsi qualche cosa di utile da fare altrove. È inconcepibile tenere in piedi delle imprese che non servono più a nulla con la cassa integrazione. Meglio spostare altrove le risorse che ci sono e accelerare la riconversione degli impianti diventati superflui senza false pietà».

È la filosofia anche dei Moro e, con le dovute varianti, dei Berlinguer, dei Lama e degli Storti. Operaio, *«bisogna accettare, accettare, accettare»*: la patria chiama! Ma Wilson, ad ogni buon conto, taglia la corda...

VICENDE DEI «GRUPPI»

Il movimento di rettifica

Dopo essere stato con le sue stravaganze cattolico-maoiste oggetto di divertimento (e *preoccupazione* per certi fenomeni patologici marginali alla lotta di classe), il PC (m.l.) I (ex-Unione dei Comunisti, meglio nota come «Servire il Popolo») ha iniziato l'anno scorso un «movimento di rettifica per la linea proletaria rivoluzionaria in Italia». Il risultato di questo movimento -svoltosi ad opera di nuovi quadri dirigenti, in una fase di grave riflusso dell'organizzazione- ha condotto a risultati percepibili da chiunque apra le pagine del loro organo attuale, *La Voce Operaia*, e lo confronti con le buffonerie di *Servire il Popolo* diretto da A. Brandirali (oggi radiato). L'attuale *Voce Operaia* ha una visione accettabile della battaglia sul terreno *economico-immediato*, si pone abbastanza correttamente di fronte al tradimento opportunista, giunge persino a fare una critica del togliattismo pre-'45 e della sua matrice gramsciana (sia pure attraverso grossolani tentativi di separare in Gramsci tre tempi fra loro contrapposti, e di recuperarne quello intermedio, dal '21 fino al '26). Tanto è bastato perchè si scagliassero contro il PC (m.l.)I le «accuse» di «neobordighismo», operazione in cui si sono distinti non solo i residui m.-l. (autentiche larve sopravviventi come prodotto di scarto dello stalinismo), ma anche A.O. -evidentemente più favorevole alla linea Brandirali, forse perchè (vedi sopra) più «praticamente» integrabile nel «fronte unito» da essa disegnato-, e gli ineffabili custodi dell'informazione «pulita», tipo «Repubblica» e soci, per i quali, in tutta evidenza, vanno bene le spranghe staliniste m.l. vecchio-stile, ma non è assolutamente accettabile una qualsiasi forma di «bordighismo» (a leggere sulla questione la «Repubblica» sembrava di sentir dire: «Bordighisti? E allora che aspettate a farli fuori?!»).

Noi, bordighisti «veraci», non riconosciamo affatto nel PC (m.1)I un fratello, neppure dell'ultim'ora. Ci limitiamo a registrare quel che c'è di diverso nella *Voce Operaia;* se in questo avesse giocato, in parte almeno, l'insegnamento di Amadeo, potremmo dire: «Ben scavato, vecchia talpa!». Ma di qui ad arrivare al recupero delle posizioni del marxismo-rivoluzionario corre la stessa distanza che, nientemeno, fra il riconoscimento della lotta di classe *genericamente intesa* e quello di *tutte* le implicazioni della «sua estensione fino al riconoscimento della dittatura del proletariato». Il PC (m.1)I continua infatti (sia pure tra difficoltà sempre maggiori) a proporre una sua versione del "maoismo" in Italia senza neppur sospettare (malgrado tutte le dimostrazioni pratiche del «pensiero di Mao» nella sua «politica internazionale») che il maoismo è, resta e non può non restare l'ideologia di una rivoluzione *borghese;* rispettabile, ma borghese. Continua a osannare Stalin, sorvolando sul paradosso di una critica al togliattismo che, dove marxisticamente fondata, è implicitamente *critica allo stalinismo*, sua matrice diretta. Tenta persino approcci con l'MLS, che, *stalinisticamente* più coerente, respinge l'offerta di questi m.1. eterodossi in quanto «dissolti nel nulla», per «settarismo» e «dogmatismo». E si potrebbe continuare a iosa....

L'attuale PC (m.1)I è ridotto a ben poco, numericamente parlando, rispetto al «colosso dai piedi d'argilla» che Brandirali aveva contribuito a mettere in piedi, ed è difficile prevedere dove possa andare a parare nel prossimo periodo. Colpi di scena (o di mano) sono sempre possibili. I militanti, per pochi che siano, i quali oggi agiscono su un corretto terreno di battaglia *immediata* contro la borghesia e l'opportunismo, traggano *dall'esperienza stessa di questa battaglia* l'insegnamento che o vi si rimane eternamente impigliati, o se ne riconoscono o se ne scavalcano i limiti ingaggiando (ma si tratta di un vero e proprio «salto di qualità») una *lotta politica di classe* di cui nessun maoismo, originario o «rettificato», potrà mai fornire la teoria, il programma, i princìpi e la tattica!

SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE CON GLI SCIOPERANTI DELLA MATISA

Dal 9 scorso, gli operai della metallurgica Matisa di Losanna sono in sciopero - come documenteremo nel prossimo numero - contro i preannunciati licenziamenti, e si sono rifiutati di riprendere il lavoro malgrado la volontà di trattare (cioè capitolare) dei sindacati. Una piena solidarietà si è stabilita fra tutti i lavoratori, dagli svizzeri fino agli immigrati delle più diverse nazionalità.

Manifestate loro il vostro appoggio al di sopra dei confini, versando un contributo sul CCP 10-27.227 Fond d'Entraide, menzione Matisa, 1020 Renens, Svizzera; oppure sul nostro c.c.p. 3-4440 intestato a Il programma comunista, Cas. Post. 962, Milano, indicandone la destinazione affinchè provvediamo a trasmetterlo.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 2, marzo 1976, dell'organo del partito in lingua inglese

communist program

Esso è interamente dedicato al tema Party and Class, *e contiene:*

— *Introduction,*
— *Theses on the Role of the Communist Party in the Proletarian Revolution, Adopted by the Second Congress of the Communist International* (1920).
— *Party and Class* (1921)
— *Party and Class Action* (1921).
— *Proletarian Dictatorship and Class Party* (1951).
— *The I.C.P. - Some Publications of the I.C.P.*

55 pagine, lire 800.

È uscito il nr. 215, 6 febbraio - 19 marzo 1976, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

— *Au XXV° Congrès du P.C. russe: Quand ils retournent à Lénine, c'est pour mieux l'enterrer!*
— *Pour la défense des jeunes chômeurs!*
— *Négociations salariales: Dépit de fervents "contractuels".*
— *Sur la défense des inculpés et des soldats.*
— *L'opposition social-impérialiste.*
— *Au Congrès de la L.C.I.: Demoiselle d'honneur aux noces opportunistes.*
— *Sur le fil du temps: Tartuffe, ou le pacifisme.*
— *Les mesures de 'sécurité' en Allemagne.*

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale "Programme communiste", lire 7000.

È pure uscito come periodico in lingua tedesca il

bulletin nr. 9

del gennaio-marzo 1976, contenente estratti dalla nostra stampa in diverse lingue:

— *Spanien: Die antiproletarische Strategie der demokratischen Erneuerung;*
— *Lenin und die Losung der "Arbeiterkontrolle";*
— *Die Frage der "Demokratischen Forderungen";*
— *Der Kapitalismus und die Ernährung der Menschheit;*
— *Arbeitsgrundlage für die Erarbeitung einer Plattform für die gewerkschaftliche Aktion in der BRD;*
— *Argentinien: Eine erste Bilanz;*
— *Interventionen der Partei: Die Soldatenbewegung in Frankreich.*

La copia lire 900.

Convegno delle femministe

Dopo il boccaccesco episodio delle randellate «maschiliste» alle proprie compagne di organizzazione da parte dei maschiacci di L.C. nel corso di una manifestazione «femminista» a Roma, le «femministe» di L.C. hanno pensato di riunirsi in convegno monosex *per decidere se: uscire* da L.C. in quanto femministe, rimanervi per condurre una battaglia interna o configurarsi come parte specifica dell'organizzazione unitaria di partito. Scartata l'ultima soluzione, esse si sono lanciate all'attacco non solo contro l'organizzazione specifica di L.C., ma contro lo stesso *principio* di organizzazione politica rivoluzionaria -cosa che, in un'organizzazione marxista, sarebbe stata sufficiente per mettersene fuori. Esse si sentono, poverine!, defraudate del «proprio specifico» ed «espropriate della possibilità di essere soggetti politici». «Dobbiamo costruire noi la nostra teoria», esclama una e, rincalza una «compagna», «se non riusciamo ad imporre i nostri nodi teorici, allora usciamo dal partito». «Il femminismo mette in discussione tutto», anzi «mette in crisi il marxismo tradizionale» (?), in quanto, forse non lo sapevate, il *Capitale* è maschilista e brutalone, non si occupa della donna se non dalla parte di lui, e via dicendo. Inutile rimandare queste piccolo-borghesi dell'ultima ora alla meditazione della teoria e della prassi di liberazione della donna *entro* il piano generale di liberazione della società di cui ha dato prova il marxismo rivoluzionario; inutile ricordare loro l'*Origine della Famiglia,* visto che il problema si riduce all'«autogestione» del «proprio corpo», del «personale», che si può ottenere attraverso una «pratica nuova» per l'appunto di gestione (linguaggio eloquentemente gradualista e managerial-borghese!); inutile ricordare gli scritti di Lenin sull'emancipazione della donna, e gli atti pratici della rivoluzione d'Ottobre prima che a soppiantare la liberazione del proletariato (e della donna, di concerto), sopraggiungesse lo stalinismo; inutile ricordare come il movimento operaio sotto lo slogan da esse calpestato «Nel proletariato nessuna divisione, uomini e donne per la rivoluzione» abbia scritto pagine gloriose di *emancipazione autentica,* che hanno visto donne *realmente tali, in quanto realmente rivoluzionarie,* in primissima linea.... Inutile ricordare la rivoluzione a chi ha di fatto travestito di talune esigenze autentiche un molto più autentico minestrone di interessi ed ideologie borghesi (la donna «soggetto» di per sè, certo, come l'uomo, in quanto «cittadino», «produttore» ed... automasturbatore: tutto questo va benissimo per la borghesia; gestitevi pure il «personale» cresciuto e sviluppatosi *entro* questa putrida società, ma, per l'amor di dio, non pretendete di sovvertirla!).

L.C. ha, «democraticamente», aperto le sue pagine a questa pattumiera, indiscriminatamente e - in nome del «libero dibattito» - senza prendere posizione, nel solito tentativo di recuperare il terreno perduto anche in campo femminista; che è poi la stessa ragione per cui ospita parallelamente lettere, come quella di Katia Sonnetti, che sostengono esattamente una tesi opposta e a volte accettabile («il partito della classe operaia non può avere anche la faccia femminista; per la sua validità e necessità storica gli è sufficiente e indispensabile avere la faccia del proletariato nel suo insieme»). Così sono accontentati tutti e non ci si compromette con nessuno.

Se c'è chi avverte queste contraddizioni - inseparabili dalla stessa matrice ideologica di L.C. - capisca che tra due linee antitetiche, marxista l'una, borghese l'altra, non ci sono conti di opportunità movimentista che tengano: o si è con la prima o si è con la seconda: o si è col marxismo rivoluzionario, o ci si ripara inevitabilmente sotto l'ombrello della democrazia.... borghese.

SEDI DI REDAZIONI
APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21.
BELLUNO - Via Carrera 28
il venerdì dalle 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17
la domenica dalle 10 alle 12.
PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12.
il martedì dalle 20.
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
il martedì dalle 19 alle 20,30.
il venerdì dalle 16 alle 22.

I TENTATIVI DEL CAPITALE

(*continua da pag. 4*)

Corporation (RFC), creata nel 1932 e sciolta nel 1953. Il ruolo di questo nuovo RFC dovrebbe essere quello di fornire alle imprese grandi quantità di capitale (raccolto con la vendita di titoli e buoni garantiti dallo stato) mediante l'acquisto delle nuove azioni che esse emetterebbero. Ciò vorrebbe dire, in primo luogo, tentare di risollevare le sorti dell'industria, che sembra ormai avviata irrimediabilmente verso il ristagno produttivo e la recessione. (Non occorre qui ripetere che il ricorso al credito è un rimedio solo parziale e temporaneo, in quanto, se concede alle industrie in crisi una boccata di ossigeno per ristrutturarsi e aumentare la produttività, crea con ciò stesso le premesse di nuove crisi di sovrapproduzione più gravi delle precedenti). In secondo luogo, aumentando il debito dello stato, se ne aumenta sempre più la dipendenza dai grossi centri di accumulazione di capitale finanziario, cioè (ancora una volta) dalle banche.

Un esempio a livello ridotto, ma inequivocabile, di ciò è dato dal comune di *New York*. E noto come questo si sia trovato sull'orlo del fallimento, dopo aver accumulato un debito a breve che nel marzo del 1975 raggiungeva i 5 miliardi di dollari, e che è andato crescendo vertiginosamente. Ciò che più colpisce è il fatto che «*delle circa 9000 banche private indipendenti dal Sistema federale di riserva, 60 circa detengono più della metà del loro capitale proprio sotto forma di titoli di prestito newyorchese. È la stessa cosa che le 5000 banche affiliate al Sistema federale di riserva*». Il piccolo gruppo formato dalle grandi banche nuovayorchesi si trova in una situazione meno grave: due miliardi di dollari in titoli di prestiti municipali, ossia il 25% del capitale proprio (*Problèmes économiques* 21 gennaio 1976). Ecco dunque perchè, dopo tanto bailamme polemico, non si è lasciato fallire il comune: perchè ciò avrebbe voluto dire rovinare almeno molte banche minori. I 2,3 miliardi di dollari di aiuti che il governo federale ha fornito a New York, ai quali si aggiungeranno altri 8,1, sono in sostanza aiuti ai grandi e piccoli banchieri creditori della città. Risulta comunque evidente che, in una simile situazione di dipendenza economica, il comune newyorkese dovrà certo dare un addio al sogno di un'amministrazione «*libera e indipendente*». L'ingerenza delle banche, che di fatto si sono assunte in prima persona il debito municipale, non potrà non invadere tutti i campi dell'amministrazione, dai lavori pubblici alla politica salariale, dalla previdenza sociale all'esazione dei tributi e così via. E ciò a maggior ragione se il sacrificio di alcune banche minori si rendesse necessario, passando la gestione ad un numero più ristretto di grosse banche: sarebbe ancor più impellente per queste il procurarsi determinate «garanzie».

Quello che a livello di un singolo comune (ma non unico: nella graduatoria delle città in crisi finanziaria New York figura quarta, preceduta da Newark, Baltimora e Chicago, e seguita immediatamente da Detroit, Boston e Filadelfia) risulta in modo così clamoroso, a livello dello stato centrale risulta meno evidente, ma non meno vero. RFC a parte, lo stato americano non potrà fare a meno di indebitarsi a più non posso per cercare di far fronte alla crisi, entrando sempre più direttamente nella partecipazione alla gestione delle imprese, e assumendosi tutti i servizi improduttivi e gli investimenti non redditizi o troppo rischiosi.

Per uno stato la possibilità di fare «bancarotta» è più remota, ma non esclusa; esso infatti può indebitarsi rispetto ad altri stati. È il caso dell'Italia, che ha contratto debiti per 14 miliardi di dollari sui mercati finanziari privati del mondo, e che, non onorandoli, potrebbe causare il crak di molte grosse banche. Anche qui il legame economico porta ad una sempre più stretta dipendenza dello stato debitore dallo stato creditore, ossia del primo dalle grandi banche internazionali (leggi: americane). Ciò vorrebbe dire necessità di fare a quest'ultime concessioni politiche, militari, commerciali. Si riproduce quindi alla scala internazionale quel processo che abbiamo osservato alla scala di ogni singolo paese. Non solo dal «suo» stato, dunque, ma anche dall'aguzzino internazionale il proletariato dovrà aspettarsi ulteriori giri di vite sulle sue condizioni di esistenza.

Sul libero mercato capitalista si vende di tutto: dalle automobili alle stringhe per le scarpe, dai cannoni ai cioccolatini. Oggi, nella fase putrescente del modo di produzione borghese, risulta chiaro come, alla stessa stregua, si faccia commercio anche di «pubblici poteri»: amministrazioni comunali, regionali, statali, nazionali od estere. Simili articoli di lusso, tuttavia, non sono alla portata di tutti, ma hanno un compratore ben determinato; si potrebbe dire anzi che sono fabbricati appositamente per lui: e questo compratore è, immancabilmente, la grande banca di livello internazionale. Come ogni acquirente, essa pretende tutte le garanzie di pieno godimento dell'oggetto comprato: stabilità del potere e pace sociale saranno dunque suo diretto interesse.

Oggi si verifica in maniera sempre più scoperta la concentrazione della ricchezza e del potere in un numero sempre più piccolo di mani, e la costituzione di strapotenti «oligarchie finanziarie». Nessun credito, sin dall'inizio, veniva dal marxismo accordato alla menzogna dei «pubblici poteri»; meno che mai può esserle accordato oggi, quando dietro l'aureo volto della repubblica democratica fa capolino sempre più sfacciatamente il muso di faina della Banca.

Bastino queste parole di Engels a chiarire ancora una volta la funzione reale dello stato borghese nell'economia: «*In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo stato, deve alla fine assumerne la direzione* [...]. *Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine* [...]. *Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno,* QUALUNQUE NE SIA LA FORMA, *è una macchina essenzialmente capitalistica,* UNO STATO DEI CAPITALISTI, IL CAPITALISTA COLLETTIVO IDEALE. *Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari.* IL RAPPORTO CAPITALISTICO NON VIENE SOPPRESSO, VIENE INVECE SPINTO AL SUO APICE». (Engels, *Antidühring,* Ed. Riuniti, pp. 296-297). A questo apice vediamo essere giunti gli Stati Uniti e i principali paesi capitalistici, a questo apice vediamo tendere tutti gli altri.

Quando all'industria privata si sostituisce la società anonima, alla «libera» concorrenza subentra il trust ed il monopolio, lo sviluppo delle moderne forze produttive, compito storico della borghesia, giunge al suo apice, e quel compito si esaurisce: la borghesia diviene classe superflua. Ma nessuna classe dominante in passato ha rinunciato da sola al proprio dominio, uscendo spontaneamente dalla scena della storia: così la borghesia oggi raddoppia gli sforzi per rimanere al potere, nonostante il disfacimento e la putrefazione del modo di produzione su cui si regge, e, a tal fine, rafforza lo strumento fondamentale della sua oppressione: lo Stato. Ecco il significato della nostra tesi secondo cui la fase imperialista è la fase *fascista* del dominio del capitale. Portato al massimo lo sviluppo delle forze produttive, e attuata la *socializzazione della produzione,* la borghesia non ha più un ruolo utile da svolgere; si riduce ad una banda di tagliatori di cedole. Così, al raggiunto carattere sociale della produzione non corrisponde una appropriazione sociale dei mezzi di produzione, ma un involucro anacronistico, costituito da rapporti di economica privata e di proprietà privata, involucro che è da tempo andato in putrefazione proprio perchè ne è stata ostacolata artificialmente l'eliminazione. La borghesia, stretta, anzi *affasciata* intorno al suo stato, che - si serva della veste politica democratica o di quella fascista - è comunque uno stato di ferrea dittatura, è riuscita finora a mantenere in piedi quest'involucro, a prezzo di crisi sempre più gravi, di guerre sempre più atroci, di repressioni sempre più violente dei moti del proletariato, e così noi oggi respiriamo il fetore di cadavere che tale involucro emana. L'apparenza democratica dello stato odierno è quindi destinata a cedere sempre più il posto all'apparato repressivo apertamente fascista, giacchè, come abbiamo visto, il fascismo è nel sistema.

Allargamento del credito, finanziamenti, intervento statale, rafforzamento dei «pubblici poteri», sono esclusivamente misure della borghesia per salvare dallo sfacelo il *suo* stato e la *sua* economia. Di fronte a tutto ciò la posizione del partito proletario deve essere di netta contrapposizione. Non chiedendo al capitale di salvaguardare i propri interessi nel modo migliore, ma solo contrastando questi interessi su tutta la linea, potrà il proletariato mondiale uscire dal vortice di anarchia e di violenza della società borghese.

A commento della vertenza Lanerossi

SONATA ANTIOPERAIA... PER PIANOFORTE E OBOE

Quando, a pochi giorni dalla conclusione della vertenza Lanerossi e dall'accettazione da parte del sindacato del lodo ministeriale, l'azienda bloccò il premio di 100.000 lire (prima rata delle 160.000 promesse) per i reparti che non avevano accettato i provvedimenti della direzione (spostamenti di operai da Dueville a Vicenza, richiesta di Cassa Integrazione a rotazione a Schio 1, nuova assegnazione di macchinario a Rocchette), i sindacati gridarono allo scandalo perchè «la ditta non aveva rispettato gli accordi». I bonzi locali, con una rapida manovra (è questo uno degli elementi che li qualifica degni figli di Lama, Storti e Vanni), cercavano di recuperare, se mai l'avevano perduto, il terreno che in quei giorni si faceva scottante sotto i loro piedi.

In effetti, con quei provvedimenti la direzione Lanerossi, imbaldanzita dalla totale remissione sindacale di cui aveva fin troppo approfittato, non dimostrava troppa riconoscenza verso i suoi servi. Bisognava almeno andar più cauti, altrimenti si rischiava di grosso. Ma il fatto è che la direzione si era limitata (altro che mancato rispetto degli accordi!) ad applicare i termini del lodo così come era stato accettato a suo tempo dai sindacati e imposto agli operai. Esso parlava chiaro: «Al personale Lanerossi, a titolo di perequazione e al fine di un ripristino dell'efficienza produttiva [capito, cari Oboe, Rudella, Fiorilli e Pasetto?] saranno corrisposti: per il 1976 una 'Una Tantum' di lire 160.000 lorde in due soluzioni, rispettivamente di lire 100.000 a gennaio e di lire 60.000 a luglio 1976 [in un comunicato della FULTA-Vicenza si specifica inoltre che ai dipendenti che hanno cessato il lavoro nel 1975 l'azienda non riconosce nessun premio]; per il 1977 [!!] una modifica del valore punto del cottimo da lire ora 5,17 a lire ora 7,50 che consentirà un incremento mensile di lire 10.000» (quest'ultima clausola dell'accordo non riguarderà i dipendenti della Rosabel e della Nuova Saccardo - potenza della fantasia!) al posto delle 30.000 lire di aumento mensile richieste all'inizio della vertenza (dicembre 1974). L'accordo inoltre prevedeva, in cambio di tali «conquiste», la piena disponibilità da parte sindacale ad accettare il piano di ristrutturazione della Tescon (mobilità esterna ed interna, eliminazione di 1500 dipendenti nel più breve tempo possibile, aumento della produttività).

È questo il risultato di un anno di «lotta» aziendale che ha visto il sindacato boicottare ogni generosa iniziativa delle punte operaie più avanzate, volta a portare lo scontro a livelli di combattività che fossero diretta espressione dell'evidente malumore accumulato in quei mesi. La sconfitta era inevitabile data la gestione carognesca dei bonzi locali, che, in nome di una contrattazione democratica e ''responsabile'', si erano messi fin dai primi giorni nella direzione di far calare le brache, per l'ennesima volta, ai lavoratori ormai sfiduciati e sfiancati. Non ci si poteva aspettare di meglio da una lotta volutamente isolata rispetto alla situazione molto grave della zona. Non ci poteva quindi essere per il «compagno» socialista Forte, presidente della Tescon, miglior terreno in cui seminare il suo piano di ristrutturazione: una classe operaia stanca e rassegnata e un sindacato da anni ormai disponibile a qualsiasi proposta che difenda gli interessi dell'economia capitalista («Per superare le ultime difficoltà -ammette il 'compagno' Fortesto svolgendo un'azione di sollecitazione con i sindacati in tutte le sedi periferiche.... Ripeto, discutiamo con i periferici, non con i sindacati nazionali. I nazionali sono gente molto interessante, ma secondo me troppo politicizzati»).

Ma vediamo che cos'è il piano Tescon che tanto ha fatto parlare in questi mesi Schio e dintorni, il piano di ristrutturazione tanto atteso e difeso dai sindacati, questo piano Forte (dalle note tutt'altro che dolci per gli operai) che, a detta dei bonzetti locali, riuscirà a mettere un po' d'ordine in tanta confusione, naturalmente se verrà in precedenza contrattato con i delegati e con i sindacati stessi, che si faranno carico di farlo ingoiare ai lavoratori attraverso le Commissioni Paritetiche. Il suo primo e più evidente risultato sarà l'espulsione (nella maniera il più possibile indolore) delle «eccedenze» di manodopera, che riguarderanno 1500 operai (sui 6.600 attuali), attraverso il prepensionamento, i premi di licenziamento e il trasferimento di circa 1000 operai in altre fabbriche facenti parte dell'ENI (Nuova Saccardo e Nuovo Pignone) con la garanzia di un anno di lavoro; poi.... qualcuno provvederà. E non c'è da stupirsi nè da scandalizzarsi: gli operai di Schio, Vicenza, Dueville, Rocchette, Pieve e Marano sono abituati a queste cose; in meno di 20 anni le continue ristrutturazioni alla Lanerossi hanno portato ad una riduzione (pardon: ridimensionamento!) della manodopera dai 12.000 occupati degli anni '50-'55 agli attuali 6.600, e sempre grazie all'atteggiamento compromissorio dei sindacati (poverini, gli piange il cuore quando vedono il povero capitale -soprattutto di Stato- andare un po' in crisi; e poi, in fondo, che cosa sono 7.000 operai?).

In un altro dei suoi punti salienti, il piano prevede un aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro del 20-25% per gli operai restanti. In pratica, ciò significa che nella filatura, per fare un esempio, il numero dei fusi per ogni operaio in squadra, che nell'ultima ristrutturazione avvenuta intorno al '65-'66 era passato da 400 a 672, ora aumenterà a 1008; e tutto questo avverrà attraverso una «ridimensione» molto sensibile del numero degli operai filatori (in sostanza, per una lavorazione in cui erano impegnati l'anno scorso 120 operai per ognuno dei tre turni, ora dovrebbero venirne impiegati 92 per ogni turno; una riduzione dunque di 84 operai).

Questi i punti importanti del piano che tanto ha fatto delirare i sindacalisti locali anche se, a detta di alcuni dubbiosi, esso «ha degli aspetti positivi e altri negativi» (ci si dimentica forse che a controllare che le cose vadano per il verso giusto - quello della direzione Lanerossi, naturalmente - ci saranno le Commissioni Paritetiche!).

Intanto, forse per abituare gli operai all'ozio, molti reparti sono in C.I., anche se il lavoro non manca, visto che in alcuni reparti (Filatura Vicenza) si fanno le ore straordinarie; inoltre, come più volte è stato denunciato dal C.d.F., grosse quantità di pezze entrano alla Lanerossi belle e pronte per essere bollate e spedite. Bisogna infine considerare il problema delle centinaia di piccole fabbriche, sparse un po' in tutta la provincia, che lavorano per la Lanerossi e per i maglifici più grossi (senza considerare il lavoro a domicilio), in una situazione di supersfruttamento e in condizioni estremamente precarie: bastino per tutti gli esempi della RAUMER, una filatura di Valli del Pasubio, che occupa una cinquantina di lavoratori per 10-11 ore giornaliere (compreso il sabato e la domenica) alla paga oraria di 500 lire (naturalmente le ore straordinarie non vengono pagate), o della Mille Fili (il padrone è un capo reparto della Lanerossi) dove gli operai per una paga fissa di 1000 lire orarie lavorano anche per 3-400 ore mensili (si sa di operai che staccano dal lavoro all'1 o alle 2 di notte per poi riprendere alla mattina alle 6 o alle 7). E di questa situazione, che ricorda molto quella descritta da Engels più di 100 anni fa in *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, i sindacati non si sono mai occupati; si sono invece meravigliati quando, alla riunione dei C.d.F. dei tessili di Schio del 25.II, convocata per discutere la proposta di piattaforma per il rinnovo del contratto, sono stati fischiati in quanto proponevano che il lavoro esterno l'azienda lo contrattasse con i delegati di reparto!

Per la verità, bisogna dire che non solo il punto della piattaforma che riguarda il lavoro esterno è stato contestato, bensì, e noi siamo i primi a rallegrarcene, tutta la piattaforma in blocco. Ed era il minimo che potevamo aspettarci, dopo il duro colpo subito con il lodo ministeriale, visto che in tutta la sua dimensione la bozza è una vera e propria provocazione (come definirla meglio?): infatti, deve averlo capito anche il signor Oboe (CISL), se, dopo aver letto la piattaforma, ha pensato bene di sgattaiolare fuori della sala, forse pieno di vergogna (ma è sperar troppo, da questi banditi patentati che, senza troppo ritegno, tanto danno hanno fatto agli operai!).

Anche se non ci si poteva aspettare niente di meno, la protesta degli operai contro la bozza di piattaforma presentata dai sindacati (che ricalca in peggio quella dei metalmeccanici), è un segno, anche se debole che la classe lavoratrice cerca seppur faticosamente di ritrovare la via della lotta di classe contro la linea sindacale-padronale intesa a far pagare la crisi ai proletari: *la strada della lotta per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.*

Continua dalla prima pagina

PORTOGALLO

Ci riferiamo al «poder popular», cioè al «contropotere» non come organizzazione, soprattutto militare (e di *una* classe, che trascina, eventualmente, il resto) in un equilibrio sempre più instabile, e che rende inevitabile *lo scontro*, al quale apertamente *si prepara*, ma come l'imbelle «costruzione del comunismo» (o di chi ne fa le veci) all'ombra dello Stato governato, a seconda dei gusti, dalla sinistra «bonapartista» o dal «governo dei partiti operai», garanti dall'alto e per mezzo di leggi *ad hoc* dell'interessante e inedito esperimento nel corpo della società; governi che, in cambio, restano rassicurati dall'assennatezza di coloro che stanno «in basso».

Tutto ciò, da parte di LC od AO, che hanno trovato allievi e professori in terra portoghese, trova conferma nelle proprie matrici spontaneistiche o, da parte della seconda, nel proprio *cocktail* teorico, in cui il «poder popular» diviene il sistema finalmente scoperto per superare la famigerata «tappa» dei Bernstein, Kautsky, Togliatti e Thorez, cioè la «nuova democrazia» - in realtà qualcosa di superiore proprio per l'aspetto non spontaneistico, che lega le trasformazioni sociali (che mai avverranno, comunque) al potere dello Stato, la cui macchina *non* si vuol sostituire. Ma almeno costoro dicono di volerla controllare, riformare, ecc.!

Ma si veda anche quello che sostengono certi presunti seguaci di Lenin e Trotsky. Forse comprendono, questi, che l'unità del fronte di classe, e la sua centralizzazione, vanno costruite *contro* l'opportunismo e che è quest'opera il «segnale» della rivoluzionarietà di un movimento sociale? No, il guaio è che «*dopo aver preso lo slancio organizzando occupazioni di abitazioni, le CM* [*commissioni di «moradores», organismi di autorganizzazione immediata*] *si dimostrarono incapaci di fornire soluzione ad altri problemi sociali: trasporti, salute, approvvigionamenti, crisi strutturale dell'abitazione* [sic]. *Sarebbe necessario un livello qualitativamente superiore di centralizzazione per cominciare a risolvere tali questioni*» e -evviva la chiarezza!- si conclude logicamente: «*Soltanto una politica con la più larga unità d'azione poteva permettere di fare i primi passi nel senso della centralizzazione; il settarismo delle organizzazioni centriste e riformiste la rese impossibile*» (*Tesi della IV Internazionale sulla rivoluzione portoghese*» «Inprecor», n. 45, 4 marzo 1976).

«*Sarebbe* necessario un livello qualitativamente superiore»! *Ci vorrebbe* la «centralizzazione»; ma «gli altri» non vogliono! Di qui l'opera delle crocerossine per convincerli ad abbandonare il «settarismo». Fatica sprecata, perchè con essi si condivide la più pericolosa delle illusioni, vale a dire l'illusione di risolvere tutti i problemi di cui sopra, e in particolare quello della produzione (l'autogestione e il controllo), *prima e indipendentemente* dalla dittatura di classe. E, logicamente, prima della conquista rivoluzionaria del potere ciò è «pensabile» solo in alleanza con gli altri, i «settari», che sono tanti, di centro e di destra del movimento operaio, nella comune prospettiva di un «governo operaio» dalla «larga unità». Ma, siccome i «settari» sono legati ai loro programmi (già!), la larga unità significa necessariamente l'adesione al programma di riforme che essi propongono.

Parlare di centralizzazione senza specificarne *esattamente* il contenuto e la direzione, è il peggiore dei servizi che si possa rendere al «processo rivoluzionario». E si va a finire nella - non settaria, è certo! - svalutazione del ruolo del partito rivoluzionario, che non ha niente da dirigere, ma tutto da «raccomandare»: per favore, centralizzatevi!

Con questo non escludiamo la necessità di «risolvere» temporaneamente, in un determinato processo, problemi immediati, ma questi sono soprattutto problemi *organizzativi* utili a rafforzare il fronte che si arma; il secondo potere che sorge non come nuova «società», ma come nuovo *stato, forza politica.* Altro che centralizzarsi per risolvere «la questione dei trasporti»! Si tratta di utilizzare i trasporti per centralizzare quello che si ciancia sia il potere (ma non lo è)!

Date le premesse, non ci si può meravigliare dell'orgia di «rivoluzione» e di processo «rivoluzionario», sospeso ma non pregiudicato, perchè il proletariato non è stato sconfitto in uno scontro diretto. E infatti! La sconfitta è delle peggiori e dimostra che lo stato borghese non si è trovato di fronte *nessuna* forza, salvo qualche ingenuo (?) paracadutista che voleva o Goncalves o lo sgonfione di de Carvalho al governo. Da allora lo Stato ha iniziato a rafforzarsi, ad epurarsi da coloro che vogliono nello stesso tempo governare e fare la rivoluzione (popolare, però), a centralizzarsi. Ma arrivano i professori e dicono: coraggio, non tutto è perduto!

★ ★ ★

L'ironia della storia è che spesso, dopo essersi incamminata per strade «nuove», essa ritorna sui suoi passi in modo tale da costringere i «rivoluzionari» a divenire i difensori di linee che erano, l'altro giorno, «tradimento». Il «movimento rivoluzionario» portoghese aveva tanti suoi assertori ed era talmente «ampio» e di «larga unità», che ognuno poteva intenderlo a modo suo. Era veramente «a misura d'uomo», il perfetto sogno dell'individualismo piccolo-borghese (e sfido che non si «centralizza»!). Il piccolo guaio è che non era «a misura di società». Ma la società, qualunque società, e quindi la società capitalistica con i suoi rapporti capitalistici, il mercato, la produzione associata, l'importazione, l'esportazione (avete presente?), ecc. ecc., impone, prima o poi, le sue necessità, cui ogni «uomo» si deve piegare e alla fine trovare ciò anche «naturale». Finchè almeno il «processo» non avvenga su un piano molto diverso.

Quanto accade ora in Portogallo ha l'aspetto ironico di un ritorno indietro, verso quella prima fase che si è sotterrata sotto riforme inattuabili. Il disegno «bonapartista» sembra completamente fallito, e le forze esterne (gli ''aiuti'' dell'Europa) sembra riusciranno a premere in questo senso. Nello stesso tempo, il movimento popolare, proprio per il modo vergognoso in cui si è inginocchiato, ha aperto la strada ad una restaurazione della democrazia nel suo significato più tradizionalista e forcaiolo: le prossime elezioni del 25 aprile 1976 non fanno certamente paura (ancor meno di quelle precedenti che i militari dell'MFA vollero «imbrigliare») all'attuale governo, che anzi si potrà dare una «legittimità» maggiore nella virata a destra e nel rafforzamento di tutti i suoi traballanti istituti.

Tutte le conquiste «dal basso» hanno mostrato il loro carattere effimero: le stazioni radio, i giornali - la cui linea politica era imposta dalla commissione dei dipendenti -, i vari consigli, i punti di forza come l'ufficio «informazioni» della V^a Divisione che diceva il contrario di quanto stabiliva il capo dello Stato (dualismo di potere!), ecc. ecc., vengono «centralizzati». Sì: dal governo! Infine, su tutto, passa la ristrutturazione dell'esercito, gli *ufficiali* vengono selezionati, e quelli su cui non si fa affidamento mandati via. I corpi professionali vengono rafforzati.

La legalità riprende il suo cammino, e dopo il nuovo 25 aprile essa apparirà *trionfante;* in tutta logica, passa per i morti che il I° gennaio la ripristinata Guardia nazionale repubblicana ha inflitto ai manifestanti di fronte alla prigione di Oporto. È contro questa piega che i rivoluzionari devono prender posizione entro la classe operaia, perchè essa risponda organizzando la difesa - certo, la più unitaria possibile - delle proprie condizioni di esistenza, e organizzando la forza, indipendente per *programma, linea politica e organizzazione,* del partito rivoluzionario marxista.

INVESTIMENTI COLLABORAZIONE SACRIFICI

sto dei salari e il quadro è completo; perciò. «chi accetta una visione delle cose nella quale sfugge la priorità dell'occupazione, obiettivamente fa il gioco del padrone».

Lama ha inoltre finalmente ammesso che l'attuale strategia sindacale risponde all'esigenza della famosa «politica dei redditi» ancora recentemente reclamata dal direttore generale della Banca d'Italia, R. Ossola, solo che non è imposta da nessuno, ma «scelta autonomamente dal sindacato», il quale del resto non ha alcuna obiezione da sollevare «alla constatazione che, se non si allargano le basi produttive, se non si utilizza una parte del reddito [leggi *dei salari*] per investire nell'industria e nell'agricoltura non si potrà aumentare la redditività complessiva del sistema». Pertanto i sindacati sono «disposti a fare autonomamente la propria parte». Il quadro complessivo così tracciato non lascia dubbi quanto alla serietà dell'impegno preso dall'opportunismo sindacale nei confronti della stabilità del sistema capitalistico. In questo suo storico compito non ha nulla da imparare da nessuno e dunque respinge sdegnosamente ogni imposizione esterna, cosciente di saperlo svolgere in piena autonomia, ché anzi solo così si riuscirà forse ad imporre ulteriori sacrifici alla classe operaia.

A questo punto l'intervistatore di «Panorama» non può fare a meno di osservare che, comunque, esiste del malcontento in certe categorie e Lama replica con prontezza: «nelle categorie certamente ci sono forze che si fanno più carico dei problemi di certi lavoratori già occupati. *È vero, gli uomini non sono santi e anche gli uomini sono soggetti alle tentazioni*». Occorre perciò reagire «tenendo ferma la linea *responsabile e nazionale* assunta dal sindacato».

Capito, proletari minacciati dall'insicurezza e dai sacrifici? Come per ogni cristianuccio bigotto, anche per i vostri massimi rappresentanti, è peccato lasciarsi prendere dalla tentazione di vivere meglio su questa terra. Bisogna invece saper mortificare la carne ed essere fieri di digiunare e sacrificare i propri volgari interessi alla santità di dio e alla salute dell'economia nazionale, sicuri che un giorno a voi spetterà un posto in paradiso e ai sacerdoti sindacali un meritato cadreghino nelle istituzioni dello Stato.

★ ★ ★

A chi replicasse a tutto questo che si tratta soltanto delle affermazioni del solito Lama, ma che, in realtà, le Federazioni di categoria si muovono in tutt'altra ottica, è giunta la lapidaria smentita dell'accordo concluso tra la FULC (che con l'FLM è considerata una delle punte «dure» del movimento sindacale) e l'ASAP per il rinnovo contrattuale dei chimici pubblici, che interessa gli oltre 20.000 lavoratori dei gruppi ENI e ANIC.

Dopo essersi rifiutati di rivalutare l'aumento salariale di 30 mila lire per tutti, insufficiente a recuperare il potere d'acquisto dei salari già nel periodo in cui fu richiesto, i bonzi hanno concluso per meno ancora: 25 mila lire per 14 mensilità e «con modalità analoghe a quelle applicate in base all'accordo interconfederale del 4/2/75» («l'Unità», 7/3) ovvero non inserite nel minimo sindacale ma in una casella a parte. Ciò comporta, come per le 12 mila lire dell'accordo sulla contingenza a cui la clausola si riferisce, che non scatteranno le altre voci salariali legate al minimo (indennità di malattia, straordinario, minimo di cottimo scatti di anzianità ecc.) e che le aziende avranno facoltà di considerare l'aumento in rapporto alla effettiva presenza degli operai sul lavoro. Già per l'accordo sulla contingenza alcune grandi aziende, prima tra tutte la Fiat, erano state costrette a concludere accordi interni per concedere le 12 mila lire come aumento mensile fisso, sotto la pressione degli operai che se le erano viste decurtate in proporzione dei giorni di assenza dal lavoro. Nelle piccole e medie aziende però, tali clausole non sono mai state concordate e molte spesso vige l'accordo confederale applicato alla lettera.

Il conglobamento di questo aumento sulla paga base, unitamente alla contingenza finora maturata, è rinviato al I° luglio 1977, in omaggio allo scaglionamento degli oneri contrattuali sul quale già tutte le Federazioni sindacali si erano dichiarate disponibili. La politica dei redditi «autonomamente decisa dai sindacati» è dunque confermata: mentre l'inflazione inghiotte i salari, questi rimangono *sostanzialmente bloccati* per i prossimi tre anni - (altra grande «vittoria»: dai due anni di scadenza, hanno accettato il prolungamento di 1 anno, invece di far saltare il giogo delle scadenze contrattuali) - a tutto vantaggio dei profitti delle imprese. Le basi per il «superamento della crisi» sulla pelle degli operai sono così gettate.

Per *l'inquadramento,* l'accordo ha svenduto *tutto:* si chiedeva la riduzione a 5 livelli degli 8 attuali; si è «ottenuta» l'abolizione della IV^a categoria operai e della V^a impiegati, che nella maggioranza delle aziende non esistono più nemmeno come «parcheggio» e dove esistono sono subordinate alla *professionalità.* Per *l'orario,* l'unica riduzione riguarda i turnisti di «tipo A»: 37 ore e 20.

In realtà l'effettiva settimana di lavoro non è ridotta, ma annualmente vengono sommate le giornate *effettivamente lavorate* (meno 6 giorni retribuiti) e divise: le 37,20 ore sono una media, per cui, salvo assenze, il lavoratore potrà restare a casa 1 giorno dopo 3 mesi di lavoro effettivo.

Quanto alla famosa prima parte della piattaforma, dove starebbe il «nodo» più difficoltoso da sciogliere per tutte le categorie, tutto si riduce alla possibilità dei sindacati di «disporre di una conoscenza puntuale e di esprimere, in sede di esame congiunto, la loro autonoma e preventiva valutazione in ordine all'occupazione del lavoro e al coordinamento dei processi di investimento, qualificazione ed indirizzi produttivi con le esigenze di sviluppo dell'economia e della società italiana»; tutto ciò ai fini di poter «formulare i termini e le condizioni del loro eventuale consenso». Come si vede la questione non esce dal genericismo demagogico che ha il solo scopo di far credere agli operai di aver compiuto un ennesimo «grande passo avanti» sulla strada del potere del sindacato in fabbrica, per mascherare la cruda evidenza di un accordo che sancisce di fatto la sottomissione degli interessi proletari alle esigenze del periodo di crisi che tutta l'economia attraversa.

In realtà la disponibilità aziendale all'informazione e al «confronto» coi sindacati sui loro programmi produttivi, non può che avere come risultato un coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle decisioni dei vertici direttivi padronali, decisioni imposte dall'andamento dei mercati internazionali e dal grado di stabilità economica dell'intero sistema capitalistico, dunque indipendenti dalla volontà e dei padroni e dei sindacati, ai quali ultimi non rimarrà che sottostare «autonomamente» agli imperativi di leggi economiche che essi stessi, del resto, non hanno mai messo in discussione.

I magri contenuti di questo accordo non sono bastati a placare la sete di «incompatibilità con le possibilità attuali del sistema» che tormenta le autorità economiche italiane. Padroni e governo, per bocca soprattutto del ministro Colombo, hanno giudicato inammissibile l'eventualità che questa prima conclusione contrattuale possa costituire il battistrada per tutti gli altri contratti, mentre i bonzi si sono affrettati a dichiarare che l'onere complessivo dell'accordo non supera il 9% (6% subito, 3% al 1-7-77) confermando così di avere accettato, dopo tanti strilli contrari, buoni come al solito per tenere placide le acque, il famoso tetto del 10% proposto dal passato governo bicolore.

Mentre scriviamo, il governo attuale è impegnato a formulare una indicazione salariale valida per tutti che dovrebbe prevedere condizioni ancora più miserabili (si parla di 20.000 lire mensili sempre fuori minimo o addirittura di slittamento di un anno dei contratti o ancora di 10.000 lire con un accordo valido per 18 mesi), mentre le delegazioni sindacali ai tavoli delle trattative continuano il ridicolo tira e molla sui «livelli di informazione» per i programmi produttivi aziendali, gioco ormai fin troppo scoperto per rinviare le trattative in attesa delle disposizioni governative che, come è facile prevedere, se non si manifesterà una sensibile reazione operaia in senso opposto, saranno da tutti accettate nella sostanza, non prima ovviamente del solito baccano demagogico e parolaio di sempre.

Sappiano i proletari reagire vigorosamente e lavorino i comunisti rivoluzionari nel senso di favorire l'organizzazione e il coagulamento delle forze che si ribellano alla tremenda pressione operata dal capitale attraverso il suo stato, i padroni e l'opportunismo. È l'unica strada per impedire che l'ombra di una nuova ondata di accordi di capestro si abbatta sulla classe operaia, questa volta con effetti negativi ben peggiori di quelli precedenti.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano